

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di PT. ROMA ROMANINA previo addebito



Africa gialla

ATTUALITÀ

La drammatica odissea
del popolo curdo

FOCUS

Fajardo, l'avvocato
degli indigeni

PANORAMA

USA, luogo
di missione

Popoli e Missione

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie



MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Gaetano Borgo, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Stefano Femminis, Francesca Lancini, Beatrice Maccagnola, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Maria Lucia Panucci, Michele Petrucci, Filomena Rizzo, Chiara Santomiero, Paolo Scarafoni, Felice Tenero, Daniele Zarantonello.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Afp Photo Mychele Daniau.

In copertina: Notimex / Heriberto Araujo/ Cor / Ebf.

Foto: Delil Souleiman / Afp, Ramil Sitdikov / Sputnik, Martin Bernetti / Afp, Alexei Druzhinin / Sputnik, Sergei Chirikov / Pool / Afp, Photononstop, Federico Scoppa / Afp, Vatican Media / Afp, Peter Kneffel / Dpa / Afp, Laura Tárraga Garrido / Nurphoto, Philippe Huguen / Afp, Guillermo Arias / Afp, Jung Yeon-Je / Afp, Ding Haitao / Xinhua, Afp Photo, Archivio Missio, Archivio Suore Armene Dell'immacolata Concezione, Massimo Angeli, Gaetano Borgo, Matteo Cortinovis, Ilaria De Bonis, Miela Fagiolo D'Attilia, Beatrice Maccagnola, Giorgio Marengo, Marco Palombi, Franco Spinelli, Daniele Zarantonello.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:

Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314

E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:

Gaetano Crociata

Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

• **Missio – adulti e famiglie**
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)

• **Missio – ragazzi**
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)

• **Missio – consacrati**
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 22/11/19

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:

www.popoliemissione.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.

- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

“Cieli Nuovi e Terra Nuova”

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Il 2019 sta per concludersi e si registra un diffuso malessere. Sono soprattutto i giovani, un po' ovunque nel mondo, quelli maggiormente disposti a manifestare la loro inquietudine nelle piazze. Anche se poi, da un emisfero all'altro, le forme di dissenso assumono caratteristiche diverse. Basterebbe riflettere su quanto sta avvenendo in America Latina rispetto all'austerità imposta dal neoliberismo, per rendersi conto che la globalizzazione, col suo carico di contraddizioni, sta attraversando una crisi rispetto alla quale sono in molti a pensare che siamo fuori tempo massimo.

Emblematico è l'esempio del Cile, dove il presidente Sebastian Piñera è stato costretto dai manifestanti a chiedere "perdono" per non aver compreso il malcontento dei propri connazionali, promettendo poi, a testa bassa, una serie di misure per rispondere alla crisi sociale che riguarda il suo Paese. Tra queste anche l'aumento delle pensioni minime, attualmente tra le più basse dell'intero continente. Mentre scriviamo, non sappiamo davvero se riuscirà a passare dalle parole ai fatti, anche perché era dai tempi del *golpe* di Pinochet nel 1973 che non si vedevano in giro da quelle parti carri armati e blindati, riapparso come spettri dopo due generazioni. E cosa dire del Medio Oriente? Nel Paese dei Cedri, è avvenuto qualcosa d'inedito: la gente in massa – andando addirittura al di là della tradizionale divisione tra

cristiani, sciiti e sunniti – ha manifestato apertamente contro il carovita; per non parlare dell'Iraq dove ogni giorno è strage di manifestanti, o della Siria ridotta ad un cumulo di macerie per lo scontro tra opposti interessi che si spingono ben oltre i confini nazionali. Col risultato che si è consumato l'ennesimo tradimento internazionale, quello nei confronti del popolo curdo. A ciò si aggiungano le proteste di Hong Kong in netto contrasto con i processi decisionali autoritari della capitalista – ma pur sempre "comunista" – Cina di Xi Jinping. Il paradosso è evidente: mentre lì i giovani si appellano ai valori occidentali della libertà, democrazia e partecipazione con tanto di *Union Jack*, vessillo del Regno Unito brandito dai manifestanti, a Londra il *premier* Boris Johnson è sempre più alle prese con una *Brexit* che finora alla prova dei fatti, rappresenta un vuoto di senso e di indirizzo. Come se non bastasse, nell'Africa sub-sahariana continuano le guerre dimenticate e dilaga la protesta sociale contro le solite oligarchie che fanno il bello e il cattivo tempo al soldo di potentati stranieri d'ogni genere.

Naturalmente, cari lettori, potremmo andare avanti nello scrutare la pietosa lista degli insuccessi, versando ettolitri d'inchiostro su altri scenari incandescenti. Basti pensare a quello francese dove sotto la cenere continua ad ardere l'agitazione sociale dei *gilets jaunes*; o a quello della Spagna, regno dei Borbone, >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

sempre più alle prese con un conflitto politico, giuridico ed istituzionale inasprito a dismisura, che oppone il governo di Madrid alle istanze independentiste della nazione catalana.

Detto questo, chi si dice credente, di fronte a questi accadimenti, che spesso sono degenerati in atti di aperta violenza, dovrebbe avere il coraggio di operare un sano discernimento, in vista dell'imminente celebrazione del Santo Natale. Ancora una volta, infatti, siamo chiamati a cogliere la linea di demarcazione tra una visione profana e mercantile della festa, fatta di panettoni, torroni, luminarie, regali ed alberi di Natale, in netto contrasto con la povertà di un Dio fatto uomo, Gesù di Nazareth, che si incarna nella Storia.

La prima prospettiva, per dirla con le parole del filosofo Umberto Galimberti, «è l'idea del "tempo ciclico", che ripete se stesso nella rassicurante successione delle stagioni (non solo meteorologiche, ma anche della vita). Invece la nascita di Gesù inaugura un "tempo lineare" che ha una finalità: la redenzione degli uomini e l'avvento del Regno di Dio. Nel tempo ciclico non c'è rimpianto e non c'è attesa, non esiste futuro diverso dalla pura e semplice ripresa del passato, che il presente ribadisce». In questo caso, non c'è nulla da attendere se non ciò che deve ritornare. E Galimberti, a tale proposito, spiega finemente che in questo tipo di temporalità, «la figura di Babbo Natale è rassicurante. I doni che offre ai bambini sono per la loro crescita, affinché il ciclo si compia nella successione delle generazioni». Di converso, nel tempo lineare, quello della cosiddetta Natività che Gesù Bambino inaugura, «il primato non appartiene al passato della tradizione, che ripete se stessa, ma al futuro, che promette "Cieli Nuovi e Terre Nuove"». Essere cristiani, dunque, significa cambiare davvero mentalità, andando al di là degli scenari di cui sopra. Mentre la ricorrenza profana di Babbo Natale o Santa Claus che dir si voglia, colloca la speranza nella ripresa del passato, quella della Natività di Nostro Signore, la colloca nell'attesa di un futuro ricco di grazie, nella certezza che la nostra vita è "Storia di Salvezza". È l'augurio natalizio che la nostra Redazione rivolge con speranza a tutti gli amici, benefattori e lettori. □



8

EDITORIALE

- 1** — **“Cieli Nuovi e Terra Nuova”**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4** — **In vista dell'incontro
sul Mediterraneo di Bari**
**Non si può
imprigionare il mare**
di Roberto Bàrbera

ATTUALITÀ

- 8** — **La drammatica odissea
del popolo curdo**
**Un secolo di promesse
tradite**
di Pierluigi Natalia
- 11** — **America Latina in piazza**
**Ecuador, la stagione
della rivolta**
di Paolo Manzo

FOCUS

- 14** — **Pablo Fajardo nelle foreste
dell'Ecuador**
**L'avvocato, gli indigeni
e la Chevron**
di Ilaria De Bonis

SCENARI

- 18** — **Africa gialla**
**Le strategie di Pechino
negli investimenti in Africa**
di Giulio Albanese

MO(N)DI DI DIRE

- 21** — **BUON NATALE
DALLA MONGOLIA**
di Loredana Brigante

SCATTI DAL MONDO

- 22** — **La lezione di Berlino**
Anche i muri crollano
*A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Chiara Santomiero*

PANORAMA

- 26** — **Usa, luogo di missione**
**Perché gli ultimi
non siano ultimi**
di Chiara Pellicci

DOSSIER

- 29** — **La frontiera italiana
della missione**
Viaggio a Castel Volturno
Dal ghetto alla libertà
di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 37** — **Dopo il genocidio di un secolo fa**
Dovunque nel mondo l'Armenia è la mia casa
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 40** — **Giuseppini del Murialdo in Albania**
Quando il buono che c'è in pasticceria fa anche del bene
di Massimo Angeli
- 42** — **Nuovi stili di missione**
L'inculturazione del Vangelo realizzata dai santi
di Paolo Scarafoni e Filomena Rizzo
- 43** — **Testimoni della Chiesa in uscita**
Padre Michele, la ruspa di Dio
di Stefano Femminis

OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA PAG. 6

Il sacrificio di suor Ines

di Miela Fagiolo D'Attilia

GOOD NEWS PAG. 7

Artemisia contro malaria

di Chiara Pellicci

AFRICA PAG. 16

Smartphone made in Africa

di Enzo Nucci

ASIA PAG. 17

Filippine, ambientalisti inarrestabili

di Francesca Lancini

UMANESIMO DIGITALE PAG. 19

L'economia immateriale che sta cambiando il mondo

di Michele Petrucci

TUTELA DEL CREATO PAG. 27

L'Africa del tesoro

di Felice Tenero

- 44** — **L'altra edicola**
Il summit Russia-Africa a Sochi
Putin, il "grande ritorno"
di Ilaria De Bonis
- 47** — **Posta dei missionari**
Incarnazione è rinascere come popolo
a cura di Chiara Pellicci
- RUBRICHE**
- 49** — **Musica NATALE**
La musica del mondo
di Franz Coriasco
- 50** — **Ciak dal mondo**
La vie de Château
L'Africa à Paris
di Miela Fagiolo D'Attilia

52 — Libri

Come don Tonino tra i poveri
di Maria Lucia Panucci
Il popolo della strada
di Chiara Anguissola

VITA DI MISSIO

- 53** — **Forum missionario di Sacrofano**
È il momento dell'invio
di Chiara Pellicci
- 56** — **Intervista a don Cortinovis, fidei donum di Bergamo rientrato da Cuba**
Trasformare il dolore in speranza
di Loredana Brigante
- 57** — **Il recital promosso da Pime e Missio**
I colori perduti della foresta infinita
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 58** — **Intervista a don Ghilardi, Segretario Cooperazione missionaria tra le Chiese della Lombardia**
Una grande rete per una regione dinamica
di Loredana Brigante
- 60** — **Missio Giovani**
Ho scoperto che l'incontro con l'altro è una possibilità
di Beatrice Maccagnola

MISSIONARIA MENTE

- 62** — **Intenzione di preghiera**
Educare i giovani ai valori del Vangelo
di Mario Bandera
- 63** — **Inserito PUM**
"Si no hay Dios, no hay nada"
di Gaetano Borgo

Non si può imprigionare il mare



di **ROBERTO BÀRBERA**

popoliemissione@missioitalia.it

In tempi antichi era il mare "*in medio terrae*", ovvero tra le terre, fino a quando nel libro V del *De bello gallico* Giulio Cesare lo chiamò "*Mare nostrum*", il mare nostro. Si tratta del Mediterraneo, distesa d'acqua sulla quale regnava, nelle parole dello scrittore latino Gaio Giulio Solino, "*Roma caput mundi*" (Roma era allora centro del mondo). In realtà quell'immenso lago, per centinaia e centinaia di anni sigillato dalle Colonne d'Ercole, formidabili baluardi a difesa dell'inconosciuto, è stato il luogo di tutti, nel

Da millenni è la distesa d'acqua più trafficata da genti diverse che si muovono con svariati scopi. Ancora oggi il Mar Mediterraneo, diventato un grande cimitero liquido per le vittime delle migrazioni, resta comunque una regione aperta lungo le rotte dell'incontro pacifico tra popoli diversi.

quale si è scritta una parte importantissima della storia dell'umanità.

Oggi, mentre il pianeta pare aver perso l'equilibrio e si riaprono ferocemente numerosi conflitti razziali che sembravano aver trovato la strada della pacificazione, in Occidente si vogliono erigere muri e

qualcuno vorrebbe trasformare la grande distesa blu in una "barriera contro l'invasione". Le mutazioni climatiche, il neo-colonialismo delle multinazionali e delle grandi potenze globali, le guerre in Afghanistan, Siria, Iraq, Libia ed in altri Paesi dell'Africa, le conseguenze della



crisi finanziaria cominciata nel 2006 hanno reso molto difficile la vita in ampie aree dell'Africa e dell'Asia. Milioni di persone si muovono verso terre più prospere o meno disagiate. Tra loro solo una piccola parte pensa all'Europa. Secondo gli ultimi dati disponibili, nel 2017 dei 27 milioni di cittadini dell'Africa sub-sahariana, cioè il 75% dei migranti provenienti dal continente nero – compresi quelli provenienti dai Paesi del Nord Africa – ovvero il 10,5% dei 258 milioni di migranti in movimento nel mondo, solo otto milioni hanno deciso di stabilirsi nel Vecchio Continente o in Nord America. La grande maggioranza,

19 milioni, ha superato il proprio confine nazionale e si è stabilita nel Paese limitrofo o si è fermata in Africa. Se si considera che Europa e Stati Uniti hanno insieme una popolazione di un miliardo e 68 milioni di persone, si capisce facilmente che non siamo di fronte ad alcuna invasione e che timori, paure e voglia di frontiere mostrano in realtà altro: una crisi profonda dei sentimenti di solidarietà e fratellanza umana del mondo ricco.

TANTI MARI IN UN UNICO MARE

In uno scenario così complesso, il Mediterraneo continua ad avere una importanza strategica, non solo politica, militare ed economica, ma anche dal punto di vista religioso e culturale. Sergio Tanzarella, direttore dell'Istituto di Storia del cristianesimo e professore di Storia della Chiesa presso la Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale di Napoli e collaboratore della Pontificia Università Gregoriana di Roma, spiega che «il Mediterraneo non è un mare tra le terre come si è a lungo pensato, ma piuttosto si tratta di più mari tra le terre. In questa molteplicità di diversi "Mediterranei", dal punto di vista geografico, politico, culturale, religioso, si fa fatica a comporre il Mediterraneo come categoria storiografica senza cadere in vecchie contraddizioni». Per il professore, quello che alcuni vorrebbero trasformare in barriera è invece una straordinaria occasione di incontro. Ed a questo proposito ricorda che papa Francesco a Napoli, nella relazione ad un convegno della sua Università, ha detto: «Il Mediterraneo è il mare del meticcio, un mare geograficamente chiuso rispetto agli oceani, ma culturalmente sempre aperto all'incontro, al dialogo, alla reciproca interazione. Non dimeno, vi è bisogno di narrazioni rinnovate e condivise, che a partire dall'ascolto delle radici e del presente, parlino al cuore delle persone. Narrazioni in cui sia possibile riconoscersi in maniera costruttiva, pacifica e generatrice di speranza».

IL PERICOLO DEL SOVRANISMO

«Lo studioso britannico Martin Bernal – continua Tanzarella – nel suo libro "Atena Nera" ha sostenuto come i greci antichi riconducessero il proprio passato all'influenza della colonizzazione egiziana e fenicia e come si sentissero debitori nei confronti di quei popoli. Invece oggi in Europa ci sono persone che promuovono un principio di omologazione secondo il quale si dovrebbero annullare le differenze, facendo diventare questo mare una indistinta distesa di acqua omogenea, grazie ad una normalizzazione che pretenderebbe di ricomporre le differenze facendo riferimento ad un modello assoluto, quello occidentale. Non solo non è mai stato così, ma tanto meno oggi. Durante la Guerra fredda il nemico era continuamente annunciato, ma invisibile. Adesso il centro dell'impegno resta la ricerca di un nemico, ma quel nemico è più che mai disarmato ed affamato. Eppure la propaganda fa percepire quelle genti, quel "nemico", più armato, temibile ed invasivo che mai». È il cosiddetto sovranismo, ed i suoi effetti sono drammatici.

Dal 2013 al 30 settembre scorso oltre 19mila migranti sono affogati o risultano scomparsi nelle acque del Mediterraneo. Tentavano di raggiungere l'Europa e sono stati vittime della crudeltà dei trafficanti e del disinteresse o addirittura dell'ostilità di alcuni governi del Vecchio Continente, tra i quali quello italiano, che hanno deciso di boicottare le missioni di soccorso, fino a perseguire legalmente le navi delle ong utilizzate per i salvataggi. Solo nei primi nove mesi del 2019 più di mille persone hanno perso la vita in naufragi, 13 ogni mille sbarcati. In questo periodo in Italia sono arrivati 7.453 migranti, ma i morti e i dispersi sono stati 669, nel solo mese di luglio 234. Tra le vittime di questa strage moltissimi i bambini. Tra il 2014 e il 2018 i minori deceduti sono stati 678. Però la propaganda "contro l'invasione" non tiene conto dei fatti e chiede blocchi >>

OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

IL SACRIFICIO DI SUOR INES

Insegnava il mestiere di sarta alle ragazze a Nola, un villaggio fatto di baracche e rifiuti di una delle zone più povere e abbandonate della Repubblica Centrafricana. Suor Ines Nieves Sancho, missionaria spagnola di 77 anni, è stata uccisa brutalmente il 20 maggio scorso e il suo cadavere orrendamente mutilato è stato abbandonato nei locali in cui teneva da anni il laboratorio di cucito.

In questa regione al confine con il Camerun, gli episodi di violenza contro civili continuano ad essere compiuti impunemente, come denunciato dai vescovi che accusano le multinazionali straniere di nascondere i loro interessi economici dietro la violenza della guerra civile, spingendo la popolazione inerme ad abbandonare intere aree di territorio ricco di risorse minerarie. Suor Ines delle Figlie di Gesù non aveva voluto lasciare la sua piccola comunità, impegnata com'era nel grande agglomerato della prefettura di Sangha Mbaerè nel Sud-ovest del Paese, dove lavorava da molti anni.

Racconta suor Elvira Tutolo delle suore della Carità di santa Giovanna Antida Thouret, da 19 anni a Berberati: «C'eravamo viste a Pasqua, e lei non era voluta venire via. Diceva: "Non sono sola, ci sono le ragazze". Era innamorata della sua missione e non aveva paura del pericolo annunciato». Gli assassini di suor Ines sono entrati nella sede della piccola comunità religiosa di notte e hanno prelevato la missionaria dal suo letto per portarla nei locali della scuola di cucito dove l'hanno uccisa tagliandole la testa. Cosa abbia spinto gli assassini ad accanirsi contro una donna anziana, minuta e pacifica come lei, è un mistero non chiarito, poiché nessuno ha rivendicato questa aggressione e non sono state aperte indagini.

Di questa nuova vittima della missione nelle periferie del degrado umano ha parlato papa Francesco nell'Angelus del 23 maggio scorso, dicendo: «Vorrei ricordare suor Ines Nieves Sancho, educatrice delle ragazze povere da decenni, uccisa barbaramente in Centrafrica proprio nel locale dove insegnava a cucire alle ragazze. Una donna in più che dà la vita per Gesù nel servizio dei poveri».

Papa Francesco accoglie, sul sagrato della Basilica di San Nicola, il 7 luglio dello scorso anno, i leader religiosi partecipanti all'incontro ecumenico per la pace in Medio Oriente.



navali e respingimenti di massa. Persino l'affondamento delle imbarcazioni e delle navi di chi cerca di salvare i naufraghi.

NICOLA, IL SANTO CHE TRAVERSÒ IL MARE

Padre Gerardo Cioffari, sacerdote domenicano e responsabile dell'Archivio e della Biblioteca della basilica di San Nicola, dice: «Nella storia il Mediterraneo è stato un luogo di guerre, ma oggi per fortuna c'è chi cerca di far spazio ad una cultura di pace e dialogo. I conflitti che fin dall'antichità hanno solcato le acque sono stati anche produttori di scambi di cultura e conoscenza. Chi rimpiange quel passato bellicoso e nutre le divisioni difende anche gli scontri tra le grandi religioni monoteiste che dal Concilio Vaticano II la Chiesa cattolica ha voluto cancellare».

La capacità di unire del mare, per fortuna, è grandissima. Un esempio lo rappresenta proprio Nicola, il santo di Myra, antica città ellenica della Licia, territorio dell'Asia minore. Le sue spoglie furono traslate e portate a Bari nel 1087 e raccontano di come il Mar Mediterraneo sia stato e rimanga un insostituibile punto di contatto tra i popoli. *A Biographical Dictionary of the Saints* scrive: «Nicola di Myra, vescovo e confessore, il santo più popolare della cristianità, altamente celebrato da tutte le nazioni, specialmente dalla Chiesa russa scismatica. Chiese e cappelle innumerevoli gli sono dedicate». Fedeli cattolici ed ortodossi sono uniti nel venerare il santo e nella basilica che ne conserva il corpo sono regolari le funzioni religiose delle due Chiese.

Il capoluogo pugliese è uno dei più importanti centri di dialogo che coinvolgono



Sopra:

Il professore Sergio Tanzarella, docente di Storia della Chiesa presso la Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale di Napoli e collaboratore della Pontificia Università Gregoriana di Roma.



autorità religiose volle un tavolo rotondo che rappresentasse l'eguaglianza, la parità, un fatto di enorme rilevanza simbolica».

NUOVA FRONTIERA DI PACE

Il prossimo anno, dal 19 al 23 febbraio e sempre con la presenza del papa, la Conferenza episcopale italiana (Cei) ha organizzato a Bari un incontro di riflessione e spiritualità dal titolo "Mediterraneo, frontiera di pace" al quale parteciperanno oltre cento vescovi provenienti da Africa, Asia e Europa. «Anche se solo per i cattolici – spiega il sacerdote domenicano – l'appuntamento sarà importante perché i partecipanti potranno condividere, parlandosi direttamente, le proprie esperienze e conoscenze. Ed avere questa possibilità è davvero una cosa positiva per comprendere il presente». Il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Cei, ha voluto sottolineare come il *meeting* del prossimo anno assuma valore in un momento nel quale «attorno a noi cresce la tentazione delle posizioni estreme, e tornano decisive parole e segni che non alimentino l'odio e la violenza ma la riconciliazione e il dialogo».

«Il Mediterraneo – secondo il professor Tanzarella – è molto diverso dal passato. È un mare nel quale le attese e le speranze non hanno più per chi lo vive un eguale denominatore. C'è in Europa chi vuole non un mare, ma un confine, un

muro di acqua». Ed anche chi vuole rimettere in piedi le frontiere tra Paese e Paese che l'Unione ha demolito. Impri-gionare il mare è impossibile. Come è impossibile fermare la volontà dei popoli di conoscere e spostarsi. Per questo motivo, nel Mar Mediterraneo l'Europa giocherà la sua partita più importante per la pace. □



di Chiara Pellicci

ARTEMISIA CONTRO MALARIA

La malaria non è una fatalità. Si può evitare o guarire, come indica l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). «Perché allora – si chiede padre Silvano Galli, religioso della Società Missioni Africane - 438mila persone muoiono ogni anno di malaria? Il 90% di queste morti avvengono in Africa, soprattutto nella zona sub-sahariana, e il 70% sono bambini sotto i cinque anni».

In Togo, dove opera padre Galli, il 27% della popolazione (cioè una persona su quattro) è affetta da malaria. Ma recentemente è stato trovato un prodotto per debellare la malattia. La buona notizia sta nel fatto che per tale rimedio è richiesto l'utilizzo dell'artemisia, un arbusto che si trova in natura in molte zone dell'Africa (e non solo) e comunque si può coltivare a costi molto bassi. Addirittura, «secondo uno studio realizzato dal Centro Artemisia in collaborazione con l'Oms, l'efficacia di questa tecnica contro la malaria è del 99,5%, mentre il tasso di guarigione con i farmaci convenzionali è del 79,5%» spiega il missionario.

Il prodotto a base di artemisia può essere consumato in capsule, polvere o tisana. Dall'aprile scorso a Kolowaré (Togo) è stato avviato un progetto che produce un infuso da bere: assunto con regolarità, secondo precise prescrizioni, ha la capacità di far sparire completamente il carico parassitario nel sangue del paziente; ciò significa non solo che il malato non avrà più crisi di malaria, ma anche che non sarà più un vettore trasmissibile (in altre parole, le zanzare, pungendolo, non troveranno più in lui sangue infetto). Il progetto di Kolowaré dà lavoro ad una quindicina di persone e permetterà di curare migliaia di persone con l'equivalente di 1,50 euro a testa. Dopo essere stata raccolta, essiccata e tritata, l'artemisia è stata suddivisa in sacchetti ecologici che oggi sono pronti per la commercializzazione.

Lo scorso 27 ottobre «al termine della messa, davanti alla chiesa, è stato lanciato il prodotto nel villaggio: tisana per tutti. Per chi lo desiderava – precisa padre Galli - c'era anche uno zuccherino, dato che l'infuso è amaro».

Un secolo di promesse

Un popolo smembrato nel cuore di una regione del mondo senza pace. Questo è da un secolo il destino e la storia dei curdi, le cui milizie composte da uomini e donne coraggiosi hanno avuto una grande parte nella guerra allo Stato Islamico. La regione di Rojava, invasa dalla Turchia, è oggi l'emblema del disinteresse delle grandi potenze mondiali e dell'Europa verso i curdi.



Manifestanti curdi lanciano pietre contro un veicolo militare turco durante un pattugliamento turco-russo al confine tra Siria e Turchia.

di **PIERLUIGI NATALIA**

pierluiginatalia@tiscali.it

«**C**ome unici amici abbiamo le nostre montagne». C'è molta verità in questa frase che tutti i curdi conoscono e molti citano spesso. Una verità palesata di nuovo drammaticamente nello scorso autunno con l'attacco armato turco al Rojava, la regione in Siria al confine con la Turchia dove la popolazione curda stava avviando un tentativo di amministrazione autonoma. Ma in realtà si tratta di una situazione che si protrae ormai da un secolo, dallo

smembramento cioè dell'Impero ottomano seguito alla Prima guerra mondiale. In particolare, il Trattato di Losanna del 1923, firmato dalla nuova Repubblica Turca con le potenze europee vincitrici della guerra (Francia, Gran Bretagna e Italia, la cosiddetta Triplice Intesa), cancellò ogni possibilità non solo di fondare uno Stato del Kurdistan, promesso appena tre anni prima dal Trattato di Sèvres, ma anche di una vera autonomia dei curdi. Per inciso, a Losanna si ebbe anche il primo esempio di accettazione internazionale delle identità nazionali su basi etniche. Si stabilì infatti che le minoranze

e tradite



greche in Turchia, con poche eccezioni, fossero trasferite in Grecia e viceversa. La storia seguente avrebbe dimostrato *ad abundantiam* le conseguenze funeste di tale ideologia. Basti pensare, oltre allo scatenarsi delle ferocie nazionalistiche, alle crisi perenni al confine tra India e Pakistan o alla questione israelo-palestinese o a quanto accaduto nei Balcani negli anni Novanta del secolo scorso. Per i curdi incominciò un'epoca di discriminazioni in tutti i Paesi che abitano, dall'Iran, all'Iraq, alla Siria, soprattutto alla Turchia. E si aprì un secolo di promesse sempre tradite per una popolazione

stretta fra potenti espressioni che si considerano ereditarie di tre grandi esperienze culturali plurisecolari: quella persiana, quella araba e quella turca. Comprese le promesse fatte loro nel 2001, quando si concluse di fatto la rivolta armata condotta in Turchia dal Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) fondato negli anni Ottanta, rivolta che ha provocato decine di migliaia di vittime su entrambi i fronti. Tra i problemi che si protraggono, c'è anche il fatto che il Pkk non è mai stato cancellato dall'elenco delle organizzazioni considerate terroristiche dalla Nato e dall'Unione Europea. Oggi assistiamo a

una nuova fase di questa storia dolorosa, apertasi con la decisione del presidente statunitense Donald Trump di ritirare le proprie truppe - circa mille soldati - dal confine tra Turchia e Siria. Da tempo il presidente turco Recep Tayyip Erdogan dichiarava esplicitamente di voler realizzare una zona di sicurezza nel Nord della Siria per difendere la Turchia dalla presunta minaccia terroristica dei curdi. La zona in questione era fino a poco tempo fa sotto il controllo delle milizie curdo-siriane dell'Unità di protezione popolare (Ypg) che erano in trattative con il governo di Damasco per rendere il Paese una sorta di Stato federale, ottenendo così una sostanziale autonomia. L'annuncio di Trump ha dato di fatto il via libera alle operazioni militari turche che puntualmente sono iniziate. Le milizie dell'Ypg si erano dette disposte a tutto pur di difendere il loro territorio, ma alla fine hanno dovuto cedere, evitando così una carneficina per il loro popolo.

Si tratta delle milizie alle quali si deve principalmente la sconfitta in Siria del sedicente Stato Islamico. Ora che questo è stato dato per sconfitto - ma tra i primi effetti dell'attacco curdo c'è la fuga di un migliaio di jihadisti prigionieri dell'Ypg - Trump ha deciso di lavarsi le mani delle conseguenze di quelle che ha definito «guerre ridicole e tribali». E se non è un tradimento, poco ci manca. Intanto, nella zona è entrato l'esercito regolare siriano, con una scelta avallata dalla Russia, il che minaccia di aggravare una crisi che coinvolge tanti e tali soggetti che parlare di tribalismo è follia. Anche la scelta dell'Ypg di accettare l'intervento dell'esercito siriano e soprattutto di quello russo, va attribuita alla speranza di evitare una carneficina, sebbene al prezzo, che a molti appare evidente, di rinunciare ancora una volta alla prospettiva di una forte autonomia. Tra l'altro bisogna sempre ricordare come nella zona curda della Siria sia presente la quasi to- >>



Soldatesse curde prendono parte ad una manifestazione contro le minacce turche nella città di Qamishli, considerata la capitale di Rojava.

talità delle riserve petrolifere siriane, il cui controllo potrebbe ora in parte passare direttamente a Damasco, sempre che si riesca ad arrestare l'avanzata della Turchia.

Né a cambiare le cose bastano le affermazioni di Trump, che ha rivendicato come un proprio successo la tregua di cinque giorni dichiarata il 17 ottobre scorso. Secondo Trump, per ottenere un cessate il fuoco non serve negoziare con tutte le parti coinvolte: basta accordarsi con uno schieramento e poi vantare una grande vittoria diplomatica. In questo caso, la Turchia si era impegnata solo a interrompere i combattimenti per cinque giorni, a condizione che i curdi deponevano le armi pesanti e abbandonassero la zona cuscinetto profonda 30 chilometri voluta da Ankara. In base all'accordo con Trump, l'esercito turco poteva invece restare nella zona, cioè conseguire quello che fin dall'inizio era l'obiettivo della guerra scatenata da Erdogan (il quale nel frattempo in patria sbatte in galera, o peggio, chiunque osi chiamare guerra questa guerra).

Ma sempre di un conflitto in territorio siriano si tratta e sembra poco probabile che Siria e soprattutto Russia avallino quanto concordato tra Trump ed Erdogan.

Anche se il prolungamento della tregua ottenuto da quest'ultimo nel colloquio di sette ore a Soci con il presidente russo Vladimir Putin, consente alle truppe turche di continuare a restare nell'area (almeno fino al momento in cui questo articolo viene scritto, ndr) per pattugliamenti congiunti con quelle russe "in funzione antiterrorismo".

Un discorso a parte merita l'Unione Europea. Erdogan già il 10 ottobre scorso



Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan.

aveva ammonito: «Ehi, voi dell'Unione Europea, lo dico ancora una volta: se cercherete di presentare la nostra operazione come un'invasione, apriremo le porte e vi manderemo 3,6 milioni di mi-

granti». Non è la prima volta che Erdogan usa i migranti come un'arma. Dopo l'arrivo in Europa di un milione di profughi siriani nel 2015, il presidente turco aveva infatti venduto a caro prezzo la chiusura delle frontiere turche, fino a quel momento punto di transito dei disperati. Il presidente turco sa benissimo che il problema è estremamente delicato in Europa: ha osservato l'impatto elettorale dell'ondata migratoria del 2015 con l'ascesa del populismo e dell'estrema destra. Né al momento sembra che la sconfitta subita da tali forze nelle elezioni europee abbia cambiato le cose più di tanto.

La guerra di Erdogan, avallata da Trump, contro i curdi e le milizie Ypg, che hanno perso migliaia di uomini e donne per combattere lo Stato islamico (difendendo di fatto anche l'Europa da una minaccia terroristica globale), si sarebbe evitata se truppe europee si fossero aggiunte a quelle già presenti nell'area. Ma non è avvenuto. Da tempo è evidente che la Nato non abbia una politica per il Medio Oriente (e per il Nord Africa). La *leadership* statunitense non è mai stata assente come sotto la presidenza di Trump. E mentre la Turchia di Erdogan, che della Nato fa parte, persegue i suoi obiettivi di potenza regionale, incurante dei diritti dei popoli e dei diritti umani in genere, l'Europa non trova coesione e coraggio per rilanciare nel mondo una presenza convinta di politiche e di scelte che a quei diritti, senza i quali non c'è pace internazionale possibile, si ispirino e che quei diritti difendano. E c'è purtroppo da scommettere che quest'assenza, questa mancanza di sostegno contribuiranno al prevedibile fallimento di quell'esperienza che i curdi stavano tentando dopo la guerra combattuta *in primis* contro il sedicente califfato jihadista. Di costruirsi cioè un'autonomia basata su valori che in quell'area hanno poco o nulla applicazione, compreso il riconoscimento di piena uguaglianza politica e sociale per le donne, in assenza delle quali, parlare oggi di democrazia è solo ipocrisia e sarcasmo. □



Scontri tra manifestanti e polizia a Quito.

Ecuador, la stagione della rivolta

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

Il Sud America è in fiamme perché quelle che Edoardo Galeano chiamava «le vene aperte dell'America Latina» in realtà non si sono mai chiuse, né i misserabili di questa parte di mondo sono mai stati aiutati per davvero ad uscire dalla fame, dalle ingiustizie e dalla mancanza di opportunità del sistema educativo. Il Cile, considerato per molto tempo un "modello perfetto", ha dimostrato tutta la sua fragilità e l'insoddisfazione della sua gente, portando in piazza lo scorso 28 ottobre oltre un milione di persone che hanno manifestato in modo pacifico, chiedendo le dimissioni del presidente e una nuova Costituzione. In Bolivia il sospetto di frodi elettorali nelle presidenziali del 20 ottobre scorso ha »

Molti Paesi latinoamericani, dal Cile alla Colombia, stanno vivendo turbolenze, crisi economiche e politiche, cambiamenti sociali e rivolte di piazza. Tra questi l'Ecuador, dove le manifestazioni contro il presidente Lenin Moreno sono la conseguenza della grave situazione economica che sta vivendo il Paese.

spaccato il Paese in due, con manifestazioni spesso violente a favore e contro il presidente che governa da 14 anni, Evo Morales che l'11 novembre scorso ha abbandonato il Paese. Il centro di Bogotá, in Colombia, è stato vandalizzato da una manifestazione studentesca in cui si sono infiltrati violenti incappucciati, mentre due sedi dei partiti comunista e delle Farc della capitale sono state distrutte da sconosciuti. È stato un autunno caldo come non si vedeva da decenni in America Latina: la popolazione del continente più ricco al mondo - insieme all'Africa - di risorse naturali sembra essersi risvegliata, dalla martoriata Haiti all'Honduras, passando per il Cile, la Bolivia, la Colombia e il Brasile.

Il primo Paese, tuttavia, ad insorgere lo scorso ottobre con scontri, proteste e rivendicazioni sociali è stato l'Ecuador. La ribellione sociale nella capitale Quito è stata innescata dalle misure economiche adottate dal governo del presidente Lenin Moreno, arrivato al potere nel 2017 con un'agenda sociale molto simile a quella del suo predecessore, Rafael Correa, di cui era stato anche vicepresidente tra il 2007 e il 2013. Il primo ottobre di quest'anno, il primo candidato diversamente

abile dell'America Latina, un ex guerrigliero noto per il suo tono conciliante e la lotta alla corruzione, decideva di eliminare attraverso un decreto (il numero 883) tutti i sussidi per il *diesel* e la benzina, che pesavano sulle casse dello Stato ridotte ai minimi termini dal secondo mandato Correa (per questo indagato per una corruzione e oggi latitante a Bruxelles), con un costo annuale supplementare di 1,5 miliardi di dollari. Togliere i sussidi ai carburanti ha avuto una conseguenza immediata durissima per gli ecuadoriani, con un aumento fino al 123% della benzina. Con il prezzo dei carburanti più che raddoppiato i primi a fermarsi, paralizzando la circolazione nella capitale, sono stati naturalmente i sindacati dei trasporti per chiedere compensazioni dirette e sussidi a loro favore. Questo prima che scoppiassero le proteste nelle grandi città, più o meno spontanee, con forme spesso violente e saccheggi, specialmente a Guayaquil e, su scala minore, a Quito e Cuenca per mano soprattutto di studenti delle scuole medie superiori e universitari. Solo a questo punto, dopo quasi una settimana, la Confederazione delle nazionalità indigene dell'Ecuador (CONAIE), la più



La Casa della Cultura a Quito circondata dai manifestanti.

grande organizzazione di massa nel Paese, si è unita alla protesta, organizzando una grande manifestazione per il 9 ottobre scorso. Oltre a chiedere la revoca immediata del decreto 883, la *leadership* indigena, rappresentata da Jaime Vargas, ha allargato la base delle rivendicazioni mettendo in discussione tutto il modello economico che viene applicato in Ecuador, a cominciare da un prestito di oltre 4,2 miliardi di dollari erogato dal Fondo monetario internazionale (Fmi) proprio in cambio della fine dei sussidi ai carburanti. La posizione della CONAIE era ed è chiara: cambiare il modello socio economico attuale perché esclude ed impoverisce ampi strati sociali dell'Ecuador.

LA MOBILITAZIONE DEGLI INDIGENI

Lo sciopero annunciato dalla CONAIE per il 9 ottobre, quindi, è stato di natura molto diversa: gli indigeni hanno messo in dubbio le basi stesse dell'attuale regime economico in Ecuador, un Paese che sta



Il presidente dell'Ecuador Moreno, affiancato dall'arcivescovo Luis Gerardo Cabrera Herrera e dal rappresentante delle Nazioni Unite Arnaud Peral, durante un incontro con i leader indigeni a Quito.



per completare 20 anni di dollarizzazione (dal 9 gennaio 2000) e che sta attraversando una grave crisi fiscale, un elevato indebitamento estero e una stagnazione del Pil (che quest'anno sarà quasi zero). La CONAIE ha chiesto l'abrogazione del decreto 883, che il governo considerava non negoziabile fino a quel momento. Quindi lo sciopero generale ha visto una enorme mobilitazione, con indigeni e contadini che hanno marciato direttamente verso la capitale Quito che è stata circondata ed occupata. Sono stati repressi come mai prima nel mezzo dello stato di emergenza e con il coprifuoco decretato dal governo, che ha messo le forze armate e la polizia nelle strade e nelle piazze. Il culmine di questa protesta si è verificato tra il 12 e il 13 ottobre, quando i cortei non si sono fermati, costringendo il governo ad abrogare il decreto 883 ed il presidente a sedersi con la direzione della CONAIE per discutere la fine dello sciopero. In

un evento senza precedenti, Lenin Moreno ha accolto la richiesta degli indigeni e ha parlato con i suoi *leader*, consentendo alla gente del suo Paese di vedere in diretta la prima aspra ma schietta mediazione tra le parti in conflitto. Fondamentale la mediazione della Conferenza episcopale dell'Ecuador (Cee) e delle Nazioni Unite e, finalmente, dopo 12 giorni di proteste il decreto incriminato, che prevedeva la fine dei sussidi ai combustibili è stato cancellato ed è stato indetto un tavolo negoziale composto da nove delegati dei popoli indigeni dell'Ecuador e sei rappresentanti del governo di Lenin Moreno. Si tratta di una vittoria degli indigeni, ma anche dell'unica via d'uscita possibile per Moreno. Vedremo adesso come evolve la negoziazione destinata a durare mesi, ma di certo rimangono i numeri dei 12 giorni terribili di inizio ottobre scorso, disordini in cui la capitale Quito è stata stretta d'assedio non solo dai pacifici

indigeni ma anche da incappucciati violenti, quasi tutti giovanissimi, che hanno attaccato strutture pubbliche, redazioni di giornali e tv. Sette i morti, 10mila indigeni mobilitati di 16 differenti etnie, 1.340 feriti tra cui 113 poliziotti, 1.152 arresti e perdite per milioni di dollari visto che l'Ecuador si è fermato per quasi due settimane.

LA VOCE DEI VESCOVI

Numerosi gli atti vandalici anche contro le chiese e le istituzioni religiose di Quito. Secondo quanto riportato dal portale cattolico *ACI Press*, la maggior parte delle chiese del centro storico sono state danneggiate. Tra gli edifici religiosi più colpiti ci sono la chiesa e il convento di San Agustín, che hanno visto andare distrutto il tetto, il monastero delle Madri dell'Incarnazione di San Juan nel Benalcázar gravemente danneggiato e la chiesa e il convento di Carmen Bajo, dove sono state distrutte le finestre e colpiti i muri. Inoltre c'è stato un tentativo da parte di vandali di entrare nella basilica di San Francisco. Il direttore del *Metropolitan heritage institute* (Imp), Raúl Codena, ha stimato che il danno causato supererà il mezzo milione di euro e per le riparazioni saranno necessari almeno cinque mesi. Per il presidente della Conferenza episcopale dell'Ecuador, monsignor Eugenio Arellano Fernandez, l'inizio del dialogo tra governo e *leader* indigeni «è una soddisfazione molto grande perché la pace sociale, la pace pubblica sono tornate in Ecuador e adesso il governo si impegna nel trovare una soluzione, per cercare i fondi in altri modi. Ma non abbiamo soldi: il governo precedente ha rubato molto».

Decisivo per il dialogo tra governo e indigeni l'appello fatto all'*Angelus* lo scorso 13 ottobre da papa Francesco: «Incoraggio a cercare la pace sociale, con particolare attenzione alle popolazioni più vulnerabili, ai poveri e ai diritti umani». □

« Questa è la storia di una vittoria legale trasformatasi in disfatta: pur avendo vinto un processo contro la Texaco-Chevron, l'avvocato Pablo Fajardo non ha ottenuto i risarcimenti per le vittime. Di recente invece un gruppo di indigeni in Ecuador ha evitato a monte l'insediamento della joint venture cinese Andes Petroleum. Due casi a confronto. »

L'avvocato, gli indigeni e la Chevron



di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Talvolta accade l'inimmaginabile. Il 6 novembre scorso alcuni *leader* indigeni Sapara hanno annunciato d'aver vinto la loro battaglia contro la Andes Petroleum, *joint venture* petrolifera cinese in Ecuador. Un caso raro di pollice verso per Davide contro Golia. La disputa riguarda una concessione governativa di 158mila ettari di foresta sulla quale la multinazionale (fusione tra la China National Petroleum Company e la China Petroleum & Chemical) aveva investito molti soldi, dandola già per sua. Ma la tenacia dell'opposizione indigena in questo caso ha avuto la meglio: 500 persone, appartenenti all'etnia Sapara (ma anche Kwichwa e Sarayaku) dichiarata dall'Unesco Patrimonio Culturale Intangibile dell'Umanità, hanno combattuto per l'integrità del proprio territorio. E hanno vinto. La Andes Petroleum ha dovuto dichiarare lo stato di "forza maggiore" e abbandonare il famigerato Blocco 79.

Gli indigeni si sono impegnati contestualmente a difendere i loro territori da ogni forma di estrattivismo e a promuovere piani di protezione degli ecosistemi e della selva. Questa è una storia a lieto fine, almeno per il momento.

PABLO FAJARDO, AVVOCATO-ATTIVISTA

Ma nelle terre amazzoniche costrette da decenni a subire le infiltrazioni di un *business* senza ritegno, le popolazioni locali sono spesso vittime di un sistema economico spietato. Che anche quando costretto ad ammettere la sua colpa, non accetta di risarcire la parte lesa. È ciò che sta avvenendo oramai da 26 anni nel Nord dell'Amazzonia ecuadoregna, ferita dalle compagnie petrolifere Chevron-Texaco.

Ne ha parlato, di recente a Roma, l'avvocato attivista simbolo di questa lotta:



Pablo Fajardo, figura iconica dell'impegno per la difesa legale delle popolazioni che vivono tra le province di Sucumbios e Orellana. «In questi 26 anni di processi contro Chevron – racconta Fajardo – abbiamo capito che non c'è un accesso equo alla giustizia: il caso Chevron dimostra un assoluto vuoto legale. Da una parte abbiamo un'azienda multinazionale e dall'altra una popolazione senza potere». I processi si sono svolti in Brasile, Argentina, Stati Uniti, Canada. Ma «Chevron si rifiuta di pagare: non siamo ancora riusciti a

rendere la sentenza esecutiva», spiega. Nel corso di questi lunghi anni la multinazionale ha sversato in Ecuador 68 miliardi di litri di scarti petroliferi, solventi chimici e acque tossiche, contaminando un'area di 450mila ettari. I dati sono dell'*Union dos Afectados por Chevron Texaco* (Udapt) e li riporta lo stesso Fajardo in un incontro durante il mese del Sinodo sull'Amazzonia. Quest'avvocato di 48 anni ha trascorso gran parte della sua vita professionale a difendere le 30mila vittime del disastro ambientale e sociale: la causa sulla carta l'ha vinta, ma non può ottenere giustizia.

L'AMAZZONIA TRADITA

Pablo nasce in una famiglia di contadini in un villaggio dell'Ecuador: vivono in estrema povertà e così ad un certo punto decidono di trasferirsi nella foresta amazzonica dove per loro c'è forse più opportunità di guadagno. Oggi Pablo ricorda che «l'Amazzonia era piena di spiriti, di sussurri, di odori e di sapori, piena di acqua, insetti e >>



OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

SMARTPHONE MADE IN AFRICA

Nasce in Rwanda il primo *smartphone* totalmente "made in Africa". Altre aziende che producono questo telefono (in Egitto, Etiopia, Algeria e Sudafrica) si limitano ad assemblare i componenti importati dall'Asia, mentre il gruppo Mara (con sede a Kigali) fabbrica gran parte dei suoi componenti (circa un migliaio), comprese le schede madri e quelle secondarie. Due gli *smartphone* sul mercato: il Mara X (con uno spazio di archiviazione di 16 Gb) e il più sofisticato Mara Z (con 32 Gb di memoria) che useranno il sistema operativo *Android* di Google. Costeranno rispettivamente 120 e 170 euro. Si tratta di prodotti destinati ad un pubblico disposto a spendere un po' di più per la qualità. Sul mercato ruandese ci sono infatti *smartphone* (cinesi o senza marchio) che costano addirittura 34 euro. I cellulari venduti in Africa sono in maggioranza cinesi che offrono modelli *dual sim* molto economici. È una sfida ai colossi mondiali del settore. L'azienda di Kigali intende sfruttare al massimo l'accordo di libero scambio continentale (probabilmente in vigore già dal luglio 2020) per puntare alla vendita in tutta l'Africa dei suoi due modelli. L'impianto di produzione è costato 24 milioni di dollari, occupa 200 dipendenti (di cui 120 donne) che producono 1.200 *device* al giorno.

Nelle prossime settimane gli *smartphone* "all made in Africa" sbarcheranno anche in Europa. Sarà il primo confronto con i grandi marchi che spadroneggiano sul mercato del Vecchio Continente. Un test molto atteso e che potrebbe aprire nuove ed inaspettate prospettive se l'impatto delle vendite dello *smartphone* africano fosse positivo. Per gli esperti, i Mara *smartphone* hanno ottime possibilità di imporsi rispetto ad analoghi prodotti a basso prezzo. Gli schermi sono in vetro robusto e per quanto riguarda la sicurezza contano su due sistemi biometrici, grazie alla scansione del volto via *selfie camera* ed alle impronte digitali rilevate da uno *scanner* posteriore.

animali, in poche parole era piena di vita». Solo un membro della numerosa famiglia dei Fajardo ebbe l'opportunità di studiare: questa fortuna toccò a lui, studente promettente, che grazie anche all'aiuto dei Frati Cappuccini poté andare all'università e diventare un avvocato.

CHEVRON CONDANNATA

Negli anni Novanta inizia la lunga causa contro Chevron e solo nel 2011 la multinazionale è condannata dalla Corte provinciale di Sucumbios a risarcire le vittime con 9.500 milioni di dollari. Il processo stabilisce che c'è stato un danno "intenzionale" da parte di Chevron-Texaco sul territorio ecuadoriano. L'intenzionalità era data dal fatto che «le tecnologie utilizzate dalla compagnia nello stesso periodo per le estrazioni negli Stati Uniti erano più sofisticate e finalizzate a ridurre i danni ambientali, problema che non si erano invece posti per il territorio ecuadoriano».

Si delinea dunque un doppio *standard*: pratica che sempre più spesso viene utilizzata dalle multinazionali, attente al rispetto dell'ambiente solo laddove sanno che altrimenti verrebbero subito messe fuori legge.

La vittoria dei contadini è illusoria perché due mesi dopo un tribunale della Corte permanente di arbitrato dell'Aja ordina l'annullamento della sentenza che condannava Chevron al risarcimento dei danni. L'Ecuador è accusato di aver violato un articolo del Trattato bilaterale sugli investimenti (*Bilateral investment treaty*), esistente tra Ecuador e Stati Uniti dal 1993, mentre la nuova riapertura del caso impedisce l'attuazione della precedente sentenza e blocca il risarcimento dei danni previsto. La "contro-sentenza" è un durissimo colpo per l'intera comunità oltre che per Fajardo: il nemico degli attivisti diventa anche lo Stato dell'Ecuador.

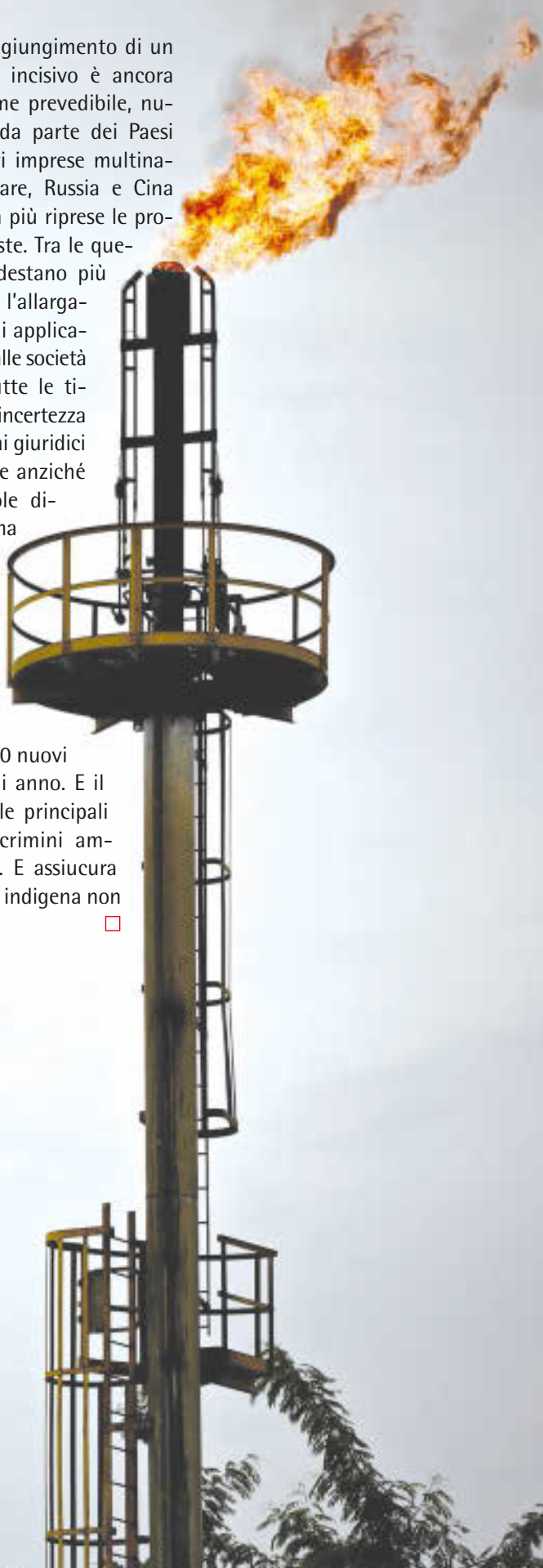
OSTAGGI DEL FONDO MONETARIO

«Il governo ecuadoriano negli ultimi due anni – denuncia Fajardo – sta sviluppando politiche per contrastare gli indigeni. Ha contratto un debito di 4,5 miliardi di dollari col Fondo monetario internazionale che chiaramente ora chiede condizionalità e tra queste una maggior flessibilità del lavoro».

Quindi impone di generare maggiori incentivi economici per le aziende. Un governo che deve sottostare ai piani di aggiustamento strutturale del Fmi non può permettersi di schierarsi contro un gigante come la Chevron.

Lo Stato, dice Pablo, «è ostaggio del Fmi». Come Unione delle vittime della Chevron, gli indigeni lottano anche presso le Nazioni Unite affinché venga adottato il testo di un Trattato "vincolante" per le multinazionali, in modo che siano costrette a rispettare i diritti umani, sempre e ovunque. Ma il principale ostacolo alla sua adozione, a quanto pare, è proprio l'Unione Europea. Oltre alla Cina, alla Russia, agli Stati Uniti. Sono stati Ecuador e Sudafrica a proporre la risoluzione del 2014 che ha portato alla creazione del gruppo di lavoro e ai negoziati per la definizione di questo Trattato.

La strada per il raggiungimento di un accordo realmente incisivo è ancora lunga: ci sono, come prevedibile, numerose resistenze da parte dei Paesi sede delle maggiori imprese multinazionali. In particolare, Russia e Cina hanno osteggiato a più riprese le proposte più progressiste. Tra le questioni aperte che destano più preoccupazione c'è l'allargamento del campo di applicazione del Trattato dalle società transnazionali a tutte le tipologie di società; l'incertezza rispetto agli obblighi giuridici in capo alle imprese anziché agli Stati, facendole diventare, per la prima volta nella storia, soggetti del diritto internazionale. «Il tempo per noi non è oro ma vita», dice Fajardo. «Nelle due regioni colpite si registrano almeno 200 nuovi casi di tumore ogni anno. E il 70% sono donne: le principali vittime di questi crimini ambientali», denuncia. E assicura che «la sollevazione indigena non è ancora finita». □





OSSERVATORIO
ASIA
di Francesca Lancini

FILIPPINE, AMBIENTALISTI INARRESTABILI

Mentre a Madrid si tiene la COP25, nelle Filippine gli ambientalisti proseguono ed espandono le loro battaglie. In Asia, sono la nazione dove l'attivismo ecologico è più consapevole e diffuso, nonostante i rischi. Lo scorso luglio, infatti, un'indagine di *Global Witness* ha scoperto che l'arcipelago detiene il tragico primato di ecologisti uccisi nel mondo: 30 solo nel 2018. L'opposizione alle ingiustizie si fa più dura dove più feroce è la repressione. Nelle Filippine si lotta e si muore da Nord a Sud, per molti motivi. Le azioni dei cittadini, singoli o riuniti in associazioni, vogliono contrastare lo sfruttamento indiscriminato e l'inquinamento delle loro terre da parte delle grandi industrie minerarie, idroelettriche, agroalimentari e del legname. Anche arresti e minacce sono all'ordine del giorno. Spiega alla *Public Radio International* il coordinatore locale di *The Alliance Against Mining*, Jaybe Garganera: «Nel mio Paese essere un attivista è pericoloso, ma se ti occupi di ambiente lo è ancora di più. Per esempio, se vai nella regione meridionale di Mindanao, dove si concentrano le estrazioni minerarie, la legge marziale consente ai militari di presidiare il territorio. Gli indigeni che protestano sono facilmente accusati di essere banditi, ribelli (islamisti, ndr) o insorti comunisti». Da quella regione proviene il presidente Rodrigo Duterte, che ha trasformato la lotta al narcotraffico in una mattanza di migliaia di poveri e in una persecuzione dei dissidenti. «Duterte – continua Garganera – ha dato l'impressione di essere un ambientalista, ma in realtà non ha chiuso neppure una miniera [...]. Ha fatto intendere al grande business che può agire come vuole contro gli oppositori». Anche a Nord, il sindaco di San Remigio, nell'isola di Cebu, rischia la vita per difendere i suoi santuari marittimi. Si tratta di Romelito Lisaran, 49 anni, che ha avviato un'azione di contrasto alla pesca illegale coinvolgendo i suoi concittadini. Al quotidiano *Rappler* racconta di quando hanno provato a sparargli e delle intimidazioni ricevute, ma preferisce parlare dei suoi pescatori che inviano segnalazioni di imbarcazioni commerciali sospette e di utilizzo di metodi fuorilegge. L'unione fa il coraggio.

«Gli investimenti cinesi in Africa sono una enorme cambiale che pesa sul futuro del continente. Sarà possibile per molti Paesi indebitati uscire dalla attuale condizione di dipendenza dalla Cina?»

Le strategie di Pechino negli investimenti in Africa

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Sono in molti a sostenere che l'Africa tra qualche anno non sarà più "nera", ma "gialla". Il riferimento è alla costante colonizzazione del continente da parte dell'Impero del Drago. In effetti, nel corso dell'ultimo ventennio, l'Africa ha rappresentato un punto di riferimento strategico per la Cina, soprattutto dal punto di vista dell'approvvigionamento energetico e del reperimento delle *commodity* (materie prime).

L'interesse cinese, peraltro, da alcuni anni non riguarda solo il settore estrattivo, ma anche la realizzazione di infrastrutture strategiche di ogni genere: dalla costruzione di porti, strade e ferrovie, agli scambi commerciali e alle operazioni finanziarie. È evidente che il governo di Pechino ritiene che il continente africano, nel suo complesso, rappresenti una vera e propria opportunità per quanto concerne la sua espansione economica. D'altronde i numeri parlano chiaro: nella prima metà del 2019, il volume totale dell'*import/export* della Cina con l'Africa

è stato di 101,86 miliardi di dollari, in crescita del 2,9% su base annua. Mentre la cifra totale degli investimenti e delle infrastrutture cinesi è stimata attorno ai duemila miliardi. Secondo il *Brookings Institute*, negli ultimi anni, la Cina si è imposta rivelandosi, a livello mondiale, come il maggior creditore e principale *partner* commerciale per molti Stati sub-sahariani. Allo stesso tempo, anche il numero di imprese cinesi operanti in Africa è aumentato considerevolmente e attualmente ammonta a circa 10mila unità; di queste, il 90% non ha alcuna



Wang Yang, presidente del Comitato nazionale della Conferenza consultiva politica popolare cinese (CPPCC), nel viaggio sulla tratta ferroviaria Mombasa-Nairobi costruita dai cinesi.

partecipazione statale. Da rilevare inoltre che il nuovo *African Continental Free Trade Area* (AfCFTA), entrato in vigore il 30 maggio scorso, è stato fortemente sostenuto dal governo di Pechino. L'intesa ha come oggetto l'abbattimento delle tariffe commerciali su beni e servizi, l'armonizzazione degli *standard* di produzione e la promozione degli investimenti nel settore delle infrastrutture, delle telecomunicazioni e dei servizi finanziari. L'AfCFTA costituisce, alla prova dei fatti, un notevole passo in avanti nel processo di integrazione economica

che la Cina sta portando avanti già da tempo con tutti i Paesi africani. D'altronde, la posta in gioco è alta se si considera che l'accordo interessa un miliardo e trecento milioni di potenziali consumatori africani e ha un valore stimato di circa 2,5 trilioni di dollari.

LUNGO LE VIE DELLA SETA

Il libero scambio, da questo punto di vista, potrebbe dare il via a un processo di trasformazione strutturale del continente, ovvero la sua industrializzazione. Attualmente, stando ai dati ufficiali, il commercio intra africano è orientato sul manifatturiero, ben radicato in alcuni Paesi come l'Etiopia e la Nigeria, e rappresenta il 67% delle esportazioni all'interno del continente. Ma è evidente che l'Africa ha un bisogno impellente di imprese locali in grado di affermare la circolazione di beni e servizi al suo interno. Ed è proprio su questo versante che la Cina si sta imponendo come principale fattore trainante nel processo di trasformazione del continente africano. Pechino, ad esempio, ha recentemente lanciato un fondo infrastrutturale di un miliardo di dollari per l'Africa, nell'ambito della *Belt & Road Initiative*, progetto strategico di dimensioni enormi che fa capo proprio alla Cina, intenzionata a raccogliere attorno a sé il sostegno economico e politico internazionale necessario a realizzare un'opera maestosa sulla falsariga delle antiche Vie della Seta: una terrestre (*Silk Road Economic Belt*) e una marittima (*Maritime Silk Road*).

MADE IN AFRICA?

Detto questo, non è tutto oro quello che luccica. Infatti, gli investimenti cinesi in non pochi Stati africani hanno fatto schizzare il debito dei governi locali alle stelle, arrivando a toccare i 130 miliardi di dollari negli ultimi 18 anni. Ad esempio, il governo di Nairobi (Kenya) ha ottenuto un prestito di 3,2 miliardi di dollari >>



di Michele Petrucci

L'ECONOMIA IMMATERIALE CHE STA CAMBIANDO IL MONDO

Ciascun modello di economia è, di norma, effetto dello sviluppo tecnologico e fondamento di un nuovo modello di società. Non fa eccezione l'economia digitale basata su una tecnologia che, accanto a formidabili miglioramenti della condizione umana, presenta gravi rischi per la società: il potere di pochi, la minaccia della sorveglianza digitale, le preoccupazioni per i diritti universali, l'aumento delle disuguaglianze. La tecnologia digitale rappresenta, però, anche un'opportunità straordinaria per coniugare innovazione tecnologica e sviluppo globale e costituire il volano di un nuovo paradigma economico, presupposto per una globalizzazione solidale e inclusiva. La peculiare dimensione "immateriale" delle tecnologie digitali, che favorisce accesso e condivisione, rende infatti per la comunità mondiale gli investimenti per le politiche di sviluppo più sostenibili rispetto a quanto richiesto dalle economie tradizionali. È dunque importante per ridurre le disuguaglianze economiche, educative, sociali e culturali tra i Paesi del pianeta e favorire un ripensamento dell'attuale modello di sviluppo economico, per improntarlo ai principi dell'etica, della libertà, della responsabilità e delle pari opportunità. Una strada che, per essere percorsa fino in fondo, richiede coraggio e soluzioni innovative in grado di coniugare crescita, protezione, rispetto dell'ambiente, equa distribuzione della ricchezza e un modello di *governance* delle tecnologie digitali ispirato al criterio del bene comune e non degli interessi particolari degli Stati o delle *lobby* del *web*. Un obiettivo ambizioso che presuppone un ampio consenso di opinione pubblica, finora ancora poco consapevole di questo ulteriore bivio per il futuro dell'umanità che richiede di agire subito e nella direzione giusta.



Il porto di Gibuti.

dalla Cina per realizzare la linea ferroviaria di 470 chilometri tra Mombasa e la capitale. Se non riuscirà a saldare il debito con Pechino, potrebbe perdere il controllo del porto di Mombasa, impiegato come garanzia del prestito. Per non parlare della Repubblica Democratica del Congo che è uno degli Stati africani più a rischio, a tal punto che le autorità di Kinshasa sono state costrette a ricorrere a un prestito di salvataggio del Fondo monetario internazionale (Fmi). Anche Gibuti potrebbe perdere il controllo del proprio scalo portuale se sarà inadempiente nei confronti della Cina, che ha investito 15 miliardi di dollari nelle infrastrutture.

A questo proposito, l'Fmi e la Banca Mondiale (Bm) hanno espresso preoccupazione. In effetti, il debito aggregato dell'Africa sub-sahariana si aggira complessivamente attorno ai 700 miliardi di dollari, mentre il valore assoluto del Pil di vari Paesi africani è ancora molto basso (nel caso della Repubblica Centrafricana, per esempio, è di poco superiore ai due miliardi di dollari). Pertanto non c'è da dormire sonni tranquilli anche se poi, a livello internazionale, alcuni osservatori intravedono per l'Africa i prodromi dell'agognato cambiamento. Lo

scorso 30 aprile, il *Financial Times* ha pubblicato l'opinione di Basil El-Baz, fondatore, *chairman* e *chief executive* della *Carbon Holdings*, il quale ritiene che entro 50 anni l'etichetta "*Made in Africa*" prenderà il posto della più nota dicitura "*Made in China*". Questo in sostanza significa che i prodotti cinesi a basso costo, quelli cioè che in questi anni hanno congestionato il mercato dei Paesi occidentali, saranno sostituiti da quelli africani. L'Africa dunque potrebbe arrivare a basare la propria economia non solo sulle esportazioni di *commodity*, ma anche di beni a basso costo, seguendo proprio l'esempio della Cina. In effetti, nei prossimi decenni, la forza lavoro, per ragioni demografiche e sociali, sarà concentrata prevalentemente in Africa. Una trasformazione simile non è certamente scontata, anche perché molto dipenderà dagli investimenti nel settore industriale, dalle dinamiche difficilmente prevedibili all'interno dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) e dalla capacità dei governi locali di promuovere politiche di *welfare* rispettose della dignità dei lavoratori.

Una cosa è certa: mentre la Cina sta coltivando una nuova classe dirigente, assecondando la politica della "*soft-power*",

senza dunque intromettersi negli affari di politica interna dei Paesi africani (democrazia, partecipazione e diritti umani), l'Europa è sempre più alle prese con il tema migratorio, sottovalutando le reali opportunità di un continente che invoca dignità e riconoscimento.

La grande domanda che comunque riguarda il futuro dell'Africa è una sola: riusciranno le classi dirigenti africane e la società civile del continente a difendere la propria gente dalle contaminazioni della cultura globale dello scarto? Anche perché ormai il teorema "*Trade not Aid*", di clintoniana memoria, rappresenta una costante in tutte le operazioni di investimento che vengono effettuate in Africa da parte di imprese straniere, indipendentemente dalla loro connotazione politica o ideologica.

Come scrive papa Francesco nella sua enciclica sociale *Laudato Si'*: «Nelle condizioni attuali della società mondiale, dove si riscontrano tante iniquità e sono sempre più numerose le persone che vengono scartate, private dei diritti umani fondamentali, il principio del bene comune si trasforma immediatamente, come logica e ineludibile conseguenza, in un appello alla solidarietà e in una opzione preferenziale per i più poveri». □

Ci sono parole o espressioni che aprono mondi: di valori, atteggiamenti, approcci alla vita. In ogni numero approfondiremo modi di dire diversi, attraversando popoli e culture dei cinque continenti e attingendo all'esperienza diretta di persone del luogo, missionari, volontari, migranti.



BUON NATALE DALLA MONGOLIA

Dire «Buon Natale» può sembrare automatico; augurarlo caricando le parole di significati autentici lo è di meno. E in questa rubrica, che si occupa di alcuni modi di dire nei vari continenti, il mondo sembra improvvisamente piccolo e grande insieme, perché Gesù nasce per tutti, pur tra le differenze dei popoli.

In Mongolia, per esempio, «la comunità cattolica è di recente fondazione, oltre che molto esigua (1.300 battezzati); i primi missionari sono giunti a Ulan Bator (Ulaanbaatar) - la capitale più fredda del mondo - nel 1992». A parlare è padre Ernesto Viscardi, missionario della Consolata, che è lì dal 2004 e sottolinea un aspetto molto importante: «La Chiesa di questo Paese si è dovuta inventare un vocabolario di cultura cattolica completamente assente fino agli inizi del XX secolo. Per cui, i semplici auguri di Natale, cosa scontata per chi è in Europa, diventano un linguaggio nuovo per chi, battezzato, vive in Mongolia».

Nella lingua mongola, quindi, si dice: «Auguri per la festa del giorno in cui Gesù Cristo è nato: *Есүс Христийн мэндэлсэн өдрийн баярын мэнд хүргэе!*» (*Jesus Cri-*

stiin mendelsen odriin bairiin mend khurgii). Nonostante il 25 dicembre sia lavorativo e i cristiani rappresentino solo il 2% della popolazione.

Padre Ernesto, commentando lo slogan dell'ultima domenica del Mese Missionario Straordinario, ha incluso tra i doni che i missionari ricevono «la vita delle persone e il loro modo di vedere e di interpretare il mondo». E a noi spiega che, per i Mongoli, «il verbo *mendlex* ha diversi significati oltre al «nascere»: augurare, accogliere, dare il benvenuto. Quindi, da una parte, si fanno gli auguri alle persone per la festa e, nello stesso tempo, si dà il benvenuto e si accoglie con gioia (*bair*) il nuovo nato: in questo caso, il Salvatore Gesù». Un bambino «in cui l'Altissimo ha deciso di incarnarsi», scrive padre Giorgio Marengo, che racconta la liturgia natalizia nella sua piccola comunità cattolica di Arvaiheer, con soli 24 battezzati. Dove la *gher*, la cappella, diventa il luogo in cui i piccoli rappresentano la Natività e l'Eucaristia trasmette parole nuove ad un popolo costretto all'ateismo per anni. Ovunque, il Natale è sinonimo di accoglienza. Che sia in Mongolia dove, a 40 gradi sottozero, le renne non trainano la slitta di Babbo Natale ma muoiono per lo *Zud*, e ci si riscalda nella tenda tradizionale con una stufa. Che sia in Africa, dove nello stesso periodo è consuetudine lasciare la porta di casa aperta in modo che chiunque arrivi si senta il benvenuto. □



Berlino, 10 novembre 1989.
Migliaia di giovani si affollano in cima al muro,
vicino alla Porta di Brandeburgo.

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it
Testo di CHIARA SANTOMIERO
popoliemissione@missioitalia.it

Anche i muri crollano

Quando il Muro di Berlino fu preso a picconate, nel 1989, nel mondo si contavano altre 15 barriere dello stesso tipo. Secondo la geografa Elisabeth Vallet, dell'Università del Quebec, che ha condotto lo studio più approfondito in materia, oggi sono 70 e altre sette sono in preparazione. Almeno 65 Paesi, più di un terzo degli Stati nazionali del mondo, secondo Tim Marshall, giornalista della *BBC* e autore di "I muri che dividono il mondo", hanno costruito barriere lungo i propri confini: metà di quelle erette a partire dalla Seconda guerra mondiale è stata creata tra il 2000 e oggi.

Mentre si celebra il 30esimo anniversario della caduta del più famoso muro del mondo, l'umanità non ha smesso di cedere alla tentazione di tirare una riga di cemento sui problemi che non vuole affrontare: conflitti etnici e religiosi irrisolti, diritti delle mi-

noranze, flussi migratori a causa di povertà e persecuzioni. E se il Muro di Berlino impediva la fuga dei cittadini della Germania Est, i nuovi muri in genere hanno il compito di impedire l'ingresso agli immigrati.

È stato calcolato che oggi in Europa ci siano barriere anti-immigrazione o pro-sicurezza lunghe sei volte il muro tra le due Germanie che misurava 155 chilometri. Una tendenza che si è intensificata dopo il 2012 quando è stata inaugurata la barriera di filo spinato tra Grecia e Turchia. Prima di quest'anno, il segno più evidente della "fortezza Europa" era, dalla fine degli anni Novanta, la doppia rete metallica alta tre metri (poi raddoppiata a sei), lunga quasi dieci chilometri intorno a Ceuta e più di otto chilometri intorno a Melilla, enclavi spagnole strette tra Marocco e Mediterraneo. Nel 2013 è stata la volta della barriera di filo spinato tra Bulgaria e Turchia che oggi ha raggiunto una lunghezza complessiva di circa 200 chilometri. Nel 2015 l'Ungheria ha tracciato una

La recinzione metallica che divide il Marocco dall'enclave spagnola di Melilla e Ceuta.



barriera tra sé e la Serbia di 150 chilometri e del doppio con la Croazia. L'esempio del *premier* Orban è stato seguito dalla Macedonia che ha installato barriere al confine con la Grecia per ostacolare la *Balkan route* dei migranti respinti dalle rotte del Mediterraneo. Dopo la chiusura del passaggio tra Ungheria e Croazia, i migranti che tentavano la strada attraverso la Slovenia si sono trovati davanti il filo spinato srotolato dall'Austria. E per sigillare ogni passaggio, una barriera di 200 chilometri è stata installata anche tra Croazia e Slovenia. Nel 2016 è stato realizzato il muro di Calais: alto quattro metri e lungo un chilometro, prolunga la recinzione nei pressi del porto per impedire ai migranti di attraversare la Manica a bordo dei camion. Se aggiungiamo che Cipro dal 1974 è divisa a metà tra greci-ciprioti e turco-ciprioti con una zona cuscinetto lunga 178 chilometri e altre recinzioni sono in fase di realizzazione tra Bielorussia e Lituania, tra Lituania e Russia e tra Lettonia e Russia a scopo di-

fensivo o anti-migranti, l'Europa dentro e fuori Schengen comincia ad assomigliare ad un insieme di recinti.

Non va meglio nel resto del mondo. Ci sono i muri più noti come quello tra Stati Uniti e Messico e tra territori israeliani e palestinesi in Cisgiordania, quello tra le due Coree e le barriere tra India e Pakistan, tra India e Bangladesh e tra Pakistan e Afghanistan, ma anche il cosiddetto Muro Hidalgo tra Messico e Guatemala e quello lungo il confine marocchino con il Sahara Occidentale. Dal 2003 Botswana e Zimbabwe sono separati da una rete metallica elettrificata che si estende per 500 chilometri. All'origine c'era un'epidemia di afta epizootica tra le mandrie dello Zimbabwe - una seria minaccia per l'economia del Botswana che si regge sull'esportazione della carne di manzo -, ma con un occhio a frenare l'ondata di migranti dal povero e instabile Paese vicino. Secondo lo storico Charles Maier, intervistato da *Robinson* per l'anniversario della caduta del Muro di Berlino, oggi i Muri >>

Un muro di cemento costruito attorno a una stazione di servizio a Calais, nel Nord della Francia, per impedire ai migranti di salire a bordo dei camion in sosta.



Migranti assiepati dietro il muro che divide il Messico dagli Stati Uniti alla frontiera di El Chaparral, a Tijuana.





tendono a separare il Nord dal Sud del mondo. Sono «la risposta alla pressione creata dalle difficoltà economiche, dai disordini civili e dalla violenza». In quello che è già stato ribattezzato il nuovo “secolo dei Muri”, l’opinione pubblica occidentale assiste disorientata: servono davvero? Sono un male necessario? In realtà è chiaro che nessun muro può davvero impedire a chi ha fame di cercare il pane dove può. La Caritas e altre organizzazioni umanitarie avvertono da tempo che di fronte alle barriere poste dall’Europa ai migranti, il flusso non si è interrotto: ha solo intrapreso percorsi più lunghi e pericolosi, con rischi maggiori per chi vi si avventura. Lo testimoniano, di recente, i 39 migranti trafficati, trovati asfissati in Inghilterra nel Tir proveniente dalla

Sopra:

Nastri colorati su una recinzione militare nel parco della pace di Imjingak, vicino alla zona demilitarizzata che divide Corea del Sud e del Nord.

Bulgaria. Di sicuro, infatti, c’è solo il numero di vite umane che i Muri stanno mietendo. Più di 30mila sono le persone che dal 1990 ad oggi hanno perso la vita cercando di raggiungere l’Europa via mare o via terra. «Le società disegnate dalla paura – ha detto la cancelliera tedesca Angela Merkel che ha accolto in Germania un milione di siriani – non hanno futuro». Chi può saperlo meglio di chi nel 1989 era dall’altra parte del Muro? ■



Dal 1960 i padri Somaschi sono presenti negli Stati Uniti d'America, a servizio degli ultimi.

Oggi operano in due comunità: una nel New Hampshire, con un Centro per minori specializzato nella cura di ragazzi con problemi di comportamento; l'altra a Houston, nel Texas, a servizio dei *latinos*, migranti che arrivano dai Paesi dell'America centrale e meridionale. Anche se gli Usa non sono propriamente "terre di missione", nessuno può negare che qui i padri Somaschi siano missionari che portano Cristo agli ultimi.

Perché gli ultimi non siano ultimi

Se bastasse la geografia per identificare le "terre di missione", certamente gli Stati Uniti d'America sarebbero esclusi dall'elenco dei luoghi dove concentrare la presenza missionaria. Ma oggi, nel mondo globalizzato, i problemi locali si presentano uguali e diversi al tempo stesso, in tutti i continenti, e Houston, una delle città più popolate del Paese più potente del mondo, può essere considerata a tutti gli effetti un "luogo di missione". I quartieri che sorgono nelle sue periferie, a poche centinaia di chilometri dal confine con il Messico, sono sempre più abitati da migranti che giungono dai Paesi latinoamericani in cerca di un lavoro, di un posto dove costruire la propria vita. In quest'area il flusso migratorio è così imponente da impedire alla città di Houston di assumere una personalità propria, un volto che la caratterizzi: se da una parte il centro è da decenni caratterizzato da grandi grattacieli, sedi di compagnie petrolifere e istituti bancari, dall'altra ogni giorno nasce una periferia nuova con migliaia di abitazioni che inducono alcuni a definire Houston "un posto con tante case".



È in questo contesto che i padri Somaschi operano quotidianamente, all'interno di una Chiesa cattolica presente con molte realtà e una pluralità di culture che non si incontrano altrove. Basti pensare che ogni domenica nell'arcidiocesi di Houston vengono celebrate messe in 12 lingue diverse. La presenza somasca è attiva da 30 anni in due parrocchie cittadine, *Christ the King Church* e *Assumption Church*. Qui, fino agli anni Cinquanta, la maggioranza degli abitanti erano immigrati europei, tra i quali moltissimi italiani; con il passare del tempo, questi hanno lasciato il posto ai nuovi arrivati, in prevalenza latinoamericani (messicani, salvadoregni, guatemaltechi, honduregni, ecc.), tutti comunemente chiamati *latinos*. È con loro che oggi i padri Somaschi operano maggiormente.

Padre Remo Zanatta è il loro superiore regionale negli Usa. Vive a Houston in una comunità anch'essa multiethnica, proprio come la città: i suoi cinque confratelli provengono da Italia, India e Nigeria. Quando parlano, mescolano parole inglesi e italiane allo spagnolo: quest'ultima è la lingua maggiormente usata nelle loro parrocchie, poiché è quella più parlata dalle persone che frequentano le chiese somasche della metropoli americana.

«I nostri parrocchiani – racconta padre Za-

natta – sono per la maggior parte *indocumentados*, cioè senza documenti: in qualche modo hanno attraversato il confine con il Messico e si sono stabilizzati a Houston». Ma la loro condizione di vita è assolutamente precaria: vivono senza assicurazione sanitaria, senza cure dentistiche e senza assicurazione auto (guidano, cioè, a proprio rischio); non possono aprire un conto in banca, né comprare una casa o un terreno; non possono essere ricoverati in ospedale, a meno che non paghino in contanti spese esorbitanti; trascorrono anni con la famiglia divisa: padri e figli grandi in Usa, madri e figli piccoli in Messico o in Centramerica, aspettando e sperando. Non solo: «Sono esposti alle retate della polizia federale, che tutti i giorni setaccia interi rioni ed espelle su due piedi dal Paese centinaia di mariti e papà. Molti di loro non vedono i propri genitori da 15-20 anni; non possono tornare a casa a seppellire i parenti defunti perché, essendo illegali, se escono dagli Usa, è quasi impossibile riuscire ad entrarvi nuovamente. Molti dei nostri parrocchiani – spiega ancora padre Zanatta – hanno difficoltà a sposarsi per non esporsi al pericolo di essere scoperti e di conseguenza deportati. Per paura, cambiano residenza costantemente; non si azzardano ad abbonarsi al telefono o a lasciare un recapito per timore di >>

OSSERVATORIO

TUTELA DEL CREATO

di Felice Tenero

L'AFRICA DEL TESORO

Nascosto nelle batterie dei nostri *smartphone*, computer, iPad e nelle auto elettriche, il cobalto è essenziale per le nuove tecnologie e per la rivoluzione *green*, che non può farne a meno. Un minerale strategico che appena estratto non ha nessun valore, ma che lo acquista appena arriva in un porto internazionale che lo trasporta nel mondo industrializzato. Viene usato nella produzione di batterie agli ioni di litio, batterie ricaricabili che fanno funzionare le nuove auto elettriche: è la "benzina" dei nuovi veicoli. Oltre i due terzi della produzione mondiale di cobalto proviene dalle miniere della Repubblica Democratica del Congo (RDC). Il giornalista e saggista Raffaele Masto, tra i più profondi conoscitori dell'Africa, così descrive la situazione: «Nella RDC non esistono miniere realmente organizzate: il metallo viene estratto da decine di siti occasionali che si trovano essenzialmente nella regione del Katanga, dove si stima che almeno 100mila persone scavino a mani nude o con strumenti rudimentali, senza alcuna supervisione né misure di sicurezza. Tra questi minatori artigianali ci sono migliaia di bambini a partire dai sette anni (almeno 40mila ragazzini, secondo un rapporto di *Human Rights Watch*) che lavorano a due dollari per 12 ore al giorno. Morti e feriti sono frequenti, per non parlare dell'esposizione ai metalli, che fa insorgere problemi respiratori e altre malattie da inquinamento dell'aria e della terra».

Nel sottosuolo della Repubblica Democratica del Congo si trova di tutto: dal rame al coltan; dai diamanti all'oro; dallo zinco all'uranio; dallo stagno all'argento; dal manganese al petrolio... e, appunto, il cobalto. Tutte materie prime che fanno gola a mezzo mondo e che rappresentano una "condanna a morte" per molti abitanti di quel Paese. Lontanissime dall'essere distribuite a sostegno della popolazione, le ricchezze spariscono in grandi tasche, e nelle miniere illegali decine di migliaia di schiavi congolesi continuano a rischiare ogni giorno la vita in nome di quello che ci ostiniamo a chiamare sviluppo e, oggi, rivoluzione *green*.



essere individuati. Lavorano senza certezza di essere pagati, vengono assunti o licenziati per qualsiasi motivo e senza giustificazioni».

In quello che molti definiscono “primo mondo”, una larga percentuale di uomini e donne è da considerarsi assolutamente “ultima”. È proprio tra queste persone che i padri Somaschi operano: «I poveri – dicono – sono molto presenti e possiamo anche noi considerarci “missionari” perché portiamo Cristo agli ultimi».

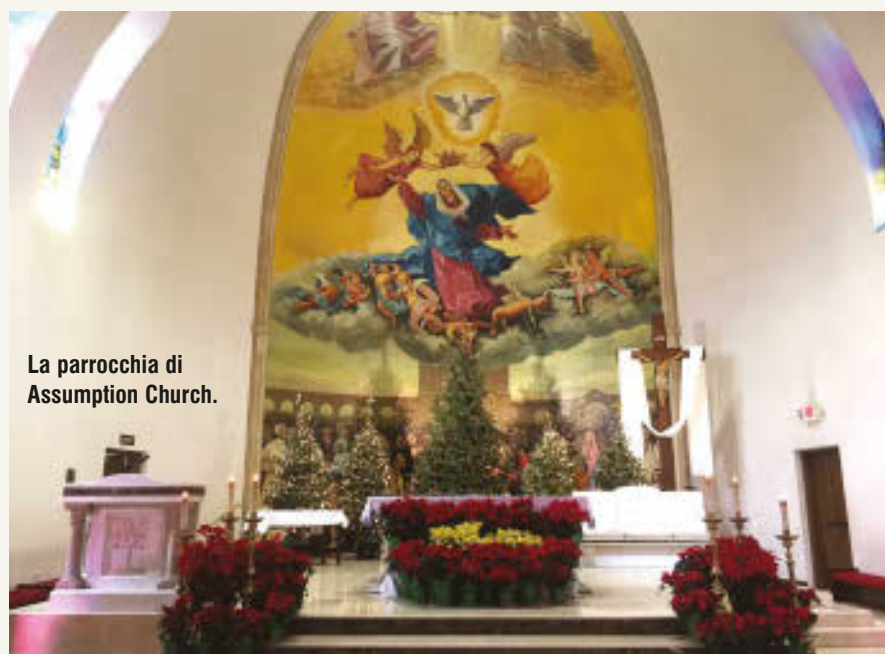
Nelle loro due parrocchie, durante il *wee-*

kend, vengono celebrate 18 messe d'orario, oltre a molti matrimoni, battesimi e *quinceañeras* (la festa dei 15 anni, un rito di passaggio importante per i *latinos*). Solo un dato: nel 2018 nella comunità di *Christ the King* sono stati battezzati 1.168 fedeli. «Per le persone che vivono senza documenti negli Usa – spiegano i padri Somaschi – avere il proprio figlio battezzato è la gioia di un futuro e di una speranza, la gioia di appartenere ad un Popolo che ha Dio come Padre, che non lascia mai orfani». Per avere conferma della fierezza e della voglia di

ostentazione della propria fede, basta sfogliare gli album fotografici pubblicati sulle pagine Facebook delle due chiese: famiglie e famiglie riunite per la celebrazione dei sacramenti fanno tutte sfoggio della propria appartenenza religiosa, unica incrollabile certezza in un Paese dove la negazione dei diritti mette a repentaglio ogni aspetto della vita quotidiana. I padri Somaschi, fondati da san Girolamo Emiliani, Padre Universale degli orfani, cercano di far sentire la presenza paterna di Dio a chiunque si avvicina alle loro parrocchie. D'altronde, ricorda padre Zanatta, è stato proprio papa Francesco, nella sua lettera ai partecipanti al Capitolo Generale dei padri Somaschi nel 2017, ad invitarli a farsi carico di quei “mezzi orfani” che ogni giorno attraversano i confini alla ricerca di una vita migliore.

Il fenomeno migratorio non si arresta e la realtà dei *latinos* in Usa è sempre più complessa: «Questi sono gli ultimi arrivati, per cui pagano il prezzo di chi “arriva per ultimo” e vengono discriminati in molti modi. Si parla ovunque del muro fisico tra Usa e Messico, però ci sono altri “muri”: sociali, psicologici, economici, culturali, religiosi. Ci sono famiglie disunite, matrimoni sfaldati, povertà, mancanza di lavoro, adulti che non sanno né leggere né scrivere. Ci sono ghetti, zone dove vivono solamente coloro che sono senza documenti, perché si conoscono e si aiutano tra loro. Il nostro lavoro quotidiano, in questo senso, è quello di unire i “vecchi” residenti con i “nuovi arrivati”. Ma ci vuole molto tempo prima che si possa parlare di integrazione» confessano i padri Somaschi. La loro è una presenza che si sforza di fare da ponte tra le diverse generazioni, culture, lingue, Paesi di provenienza; oltre ad impegnarsi nell'appoggio concreto agli *indocumentados*, perché vengano garantiti loro i diritti fondamentali, come casa, salario, assistenza medica.

Non c'è dubbio: la missione nelle periferie del Paese più ricco del mondo non è poi così diversa da quella praticata negli altri continenti. □



La parrocchia di Assumption Church.

Viaggio a Castel Volturno

Dal ghetto alla libertà

CASTEL VOLTURNO È ZONA DI FRONTIERA, TERRA AI MARGINI DOVE L'ESODO MIGRATORIO SI È INNESCATO IN UN AMBIENTE GIÀ MOLTO DEGRADATO. QUI, NEL CUORE DELLA TERRA DEI FUOCHI CAMPANA, DA 20 ANNI OPERANO I MISSIONARI COMBONIANI, IN COLLABORAZIONE COL CENTRO FERNANDES DELLA CARITAS. ABBIAMO COMPIUTO UN'IMMERSIONE IN UN DEDALO DI MISERIA, DOLORE, RISCATTO. PER RISALIRE VERSO LA VITA.



Botteghe prive d'insegna, case abusive e diseguali. Bar eccentrici e sabbia che arriva fin sopra l'asfalto. Grandi magazzini di mobili in serie e piccoli caseifici di bufala. Un ragazzo in ciabatte aspetta rassegnato il suo bus che non arriva mai; due studentesse africane si consultano prima di entrare al Centro Fernandes per seguire la lezione di italiano. È desolata la via Domitiana dopo il tramonto e somiglia ad uno strano *far west*: nel 95 d.C. l'imperatore la fece costruire per rendere ancor più ricco il vasto impero e collegare Pozzuoli al resto del mondo. Oggi, lungo questi 27 chilometri di strada sofferente si snoda l'intero paese di Castel Volturno: 26mila abitanti registrati all'anagrafe, quattromila dei quali stranieri, oltre diecimila famiglie tra italiane e africane. L'aria verso sera si fa acre: sa di plastica bruciata, frutta marcia e fumo nero. La terra dei fuochi brucia forte. Nell'ex Campania Felix non si coltiva quasi più. Guar-

dando in direzione mare, fa capolino qualche albero della pineta sventrata, polmone verde che lentamente sta morendo.

Ad accompagnarci in questo *tour* surreale è padre Daniele Moschetti, missionario comboniano, a Castel Volturno da poco meno di un anno. «Benvenuti in Africa!» dice e ci mostra il frutto di un abbandono di "sistema" che risale ad almeno



una trentina d'anni fa, quando abusivismo e mafie nostrane decisero il destino di un'intera comunità. «Questa era la costa prediletta dalla media borghesia campana, qui sorgeva il celebre villaggio Coppola», una perla turistica quasi del tutto abusiva, realizzata dai «palazzinari» fratelli Coppola. La bellezza ha cominciato a sfiorire negli Anni Novanta come risultato di speculazione edilizia, investimenti privi di piano regolatore e misere lotte intestine. Ed è così che il mare si è portato via una parte dell'abuso e il vuoto ha lasciato spazio ad un altro pieno. Oggi sulla via Domitiana gli alberghi a ore si alternano ad ex hotel a quattro stelle, alle *connection house* (case d'appuntamenti e spaccio), agli *store* che vendono riso e verdure. Alle donne, nigeriane o slave, che aspettano in strada i loro clienti. Agli uomini senza più identità.

Malavita e abusivismo

«A differenza di quel che si pensa, questa non è una cittadina pericolosa dal punto di vista della sicurezza personale, almeno non così come viene raccontato dai media – spiega padre Daniele – Qui vivono tante famiglie con figli, persone che cercano di ricreare una loro vita dignitosa». Certo le condizioni ambientali non le facilitano.

«La vera ragione per cui Castel Volturno pullula di immigrati non è tanto la ricerca di un lavoro, che praticamente qui non si trova e costringe a spostarsi ogni mattina verso Napoli, ma la disponibilità di case», ci spiega padre Daniele. Che cosa intenda davvero lo capiremo solo in seguito. Bagnara, Baia Verde, Destra Volturno, Ischitella: sono i nomi delle frazioni più marginali.

Uomini e donne, soprattutto nella prima ondata migratoria, si sono infilati come topi tra gli scarti nelle case abbandonate, abitazioni che nessuno più voleva perché inagibili o fuori mercato.

«Ma i loro figli stanno crescendo e sono pienamente inseriti nelle scuole; questi ragazzi sono italiani di fatto, se non per legge – dice Daniele – I disagi per gli immigrati sono ancora tanti, ma derivano anzitutto dalla difficoltà di regolarizzare i documenti e di trovare un lavoro stabile che permetta loro una vita degna». Il risultato è una curiosa «inculturazione» tra Italia ed Africa, una matrice unica nel suo genere, che in certi momenti fa dubitare persino d'essere in Europa.

Gennaro ha 30 anni, è campano da generazioni e gestisce un piccolo ali-

mentari-magazzino sulla via Domitiana. L'insegna parla da sé: «*Genna store 2.0 African food*». All'interno decine di sacchi di riso posti uno sull'altro, bottiglie di plastica contenenti olio di girasole per friggere, scatolame, farina all'ingrosso e pacchi di pasta senza marca. «Il 90% dei miei clienti è africano – dice lui – e la mia merce è per loro. Normalmente non faccio credito a nessuno, ma se mi arriva una mamma che magari non può pagare subito, come faccio a dire di no?». Dal negozio entrano ed escono ragazzi senegalesi, ghanesi, giovani donne cariche di buste e di bimbi avvinghiati sulle schiene.

Castel Volturno non somiglia neanche al nostro Meridione più abusato. È piuttosto simile ad una sperduta periferia del Sud del mondo. Rifugio degli ultimi. Porto quasi sicuro per gli invisibili. Tanto che registi come Matteo Garrone l'hanno eletta a set privilegiato per i loro film più suggestivi, come *Dogman*, girato al villaggio Coppola. Qui giacciono come fantasmi alcuni palazzi dalle forme tondeggianti o squadrate, tipici degli Anni Sessanta. Ma cosa può fare la Chiesa oggi, in un contesto del genere?

Missione *Black and White*

«La missione deve interessarsi sempre di più a queste realtà e annunciare il Vangelo con coraggio e audacia alla gente delle periferie - risponde padre Daniele - La missione è globale ed è sempre più un ritorno verso il Nord».

Nella seconda metà degli anni Novanta il comboniano padre Giorgio Poletti da Casavatore visitò Castel Volturno e la riconobbe come luogo-sfida per i comboniani: il primo gennaio del 1997 >>





venne nominato parroco e così l'avventura missionaria ebbe inizio.

Nel 2018, con padre Antonio Guarino e poi con Daniele Moschetti, la comunità è responsabile della prima accoglienza dei migranti del Centro Fernandes, una delle "opere segno" della Caritas di monsignor Pasini (vedi box a pag. 34).

«La dimensione sociale per noi qui è sempre più cruciale, accanto all'evangelizzazione e alla cura spirituale – dice Daniele - Prova ne è la fondazione nel 2001 dell'Associazione *Black and White* che ininterrottamente porta avanti iniziative importanti: dall'asilo nido per bambini di mamme africane lavoratrici, al doposcuola per tutti, italiani e stranieri; fino alla promozione della donna in vari ambiti come quello della lingua e poi della sartoria». Attualmente *Black and White* opera a Destra Volturno, la zona ghetto della città, dove la popolazione è per oltre il 50% africana.

«Io uso spesso l'immagine della passata di pomodoro – spiega il comboniano padre Sergio, da quattro anni a Castel Volturno dopo una vita a Lima - Nel senso che di problemi ce ne sono dappertutto, ma qui è un vero concentrato! È il risultato di tanti fattori che si sono sovrapposti e mescolati

nel tempo. Con queste tensioni è un piccolo miracolo che non esplodano violenza, rabbia o scontento e che si mantengano rapporti tutto sommato equilibrati tra italiani e stranieri. Non si può parlare di integrazione ma di una certa convivenza sì». La casa dei comboniani sorge accanto al centro Fernandes, sulla Domitiana, ed è un punto di riferimento per i più soli. Ogni mattina a turno i padri dicono messa nella cappella del Fernandes. Le loro porte sono sempre aperte per chi abbia



Padre Sergio Agustoni



Padre Carlo Castelli

bisogno di una parola, di un caffè, di un aiuto morale o materiale. Padre Sergio Agustoni, padre Carlo Castelli e padre Daniele Moschetti, ognuno con la sua personalità e il suo approccio personale al mondo, sono presenze attive e trasformative sul territorio.

Uomini e topi a Destra Volturno

Il primo impatto con Destra Volturno è scioccante, nonostante il sole, la spiaggia larga e il profumo di salsedine.

In una delle ex villette la scala esterna che portava ai piani alti è crollata per metà. In un'altra manca

il tetto e tutto pende tra la sabbia e gli scogli. Le case sono state costruite laddove il mare senza argini le avrebbe ben presto rosicchiate. Sembra una città bombardata, ma non è la guerra. Un sole rosso di tramonto e il profumo di iodio salgono su da occhi e narici. Il brutto si mischia al bello. «Ma come si fa a non vedere che questo è un territorio violentato da malavita e abusivismo? Se la sono presa con gli immigrati che erano e sono non la causa, ma l'effetto di un degrado. La paura ti fa vedere quello che non c'è: ha un effetto drogante, non individui più le colpe reali», ci spiega Antonio Casale, direttore del Fernandes. «Io dico invece che gli africani, il cui *boom* risale agli anni Ottanta, sono stati il dono inaspettato emerso dal degrado – aggiunge Casale - Abbiamo avuto la fortuna di ricevere persone arrivate soprattutto dalla Nigeria, perché qui avevano trovato uno spazio vuoto». Erano i vecchi luoghi da ri-occupare e far rivivere. Ma accadde anche che dopo il terremoto in Irpinia, molte di queste case furono requisite e le famiglie italiane terremotate vennero trapiantate qui da Pozzuoli e Napoli: «Quella che doveva essere una ubicazione provvisoria, è diventata dimora stabile - spiega -. Abbiamo una piccola minoranza di castellani e una gran »



Il centro Fernandes

Costruito dalla famiglia Fernandes-Nardi nel corso degli anni Settanta, quello che oggi è un Centro servizi per immigrati gestito dalla Caritas, era una colonia estiva dell'Opera don Guanella. Qui i bimbi senza famiglia trascorrevano settimane al mare per respirare aria buona in una delle località più "in" dell'epoca. Segue un periodo di chiusura, occupazione abusiva e sbandamento. Alla metà degli anni Ottanta l'edificio era luogo di ricovero per i senza tetto, gli spacciatori e le prostitute.

«Questo edificio fu preso di mira da tutte le forze politiche e divenne il simbolo di una immigrazione selvaggia e clandestina – ricorda l'attuale direttore, Antonio Casale - Iniziarono le prime proteste. Venne chiamato ghetto. Ma la Caritas non stette a guardare e tentò di contrastare la crescente ondata di xenofobia rilanciando il Fernandes». Dalle parole ai fatti: il costruttore lo donò alla Caritas che ne fece un progetto su misura, una delle cosiddette "opere segno". Nel 1996 il Fernandes si trasforma in una struttura di Prima Accoglienza per Immigrati, inaugurata dall'arcidiocesi di Capua, sotto la guida di monsignor Luigi Diligenza e del direttore della Caritas diocesana di allora, don Andrea Riccio. «Non nasce come una comune opera di solidarietà ma come un progetto concepito assieme alle istituzioni: sapevamo che quello delle migrazioni andava affrontato come un fenomeno epocale», ricorda il direttore. E così fu, con alti e bassi, battaglie per la legalità e contrasto alle crescenti opposizioni politiche. In questi 20 anni oltre tremila immigrati hanno beneficiato di accoglienza e sostegno: una vera e propria oasi di solidarietà lungo la statale Domitiana. «Io dico sempre che abbiamo visto prima degli altri quello che sarebbe accaduto poi – dice ancora Casale - La Chiesa non era preparata, ma aveva una sua intelligenza profetica». Oggi qui si offrono una serie di servizi alla persona: prima accoglienza, anche notturna, mensa, consulenza legale, ambulatori medici. «È una fiaccola sul monte per chi ha bisogno e sa che qui la Chiesa c'è davvero – ancora Casale - È un baluardo che negli anni, tra mille attacchi, ha costituito un ammortizzatore per i poveri e per i migranti appena arrivati in Italia». Uno dei progetti più delicati è quello di ospitalità alle donne vittime di tratta della prostituzione, che si chiama "Fuori Tratta". «Abbiamo ripreso un filone che già esisteva, ma con un progetto strutturato. Siamo enti attuatori in una rete più vasta che ha come capofila la cooperativa sociale Dedalus», spiega Roberta Gravina. Al momento sono tre le ragazze ospitate negli alloggi del Fernandes e con loro ci sono le suore filippine dell'Ordine delle Francescane dei Sacri Cuori.

maggioranza di napoletani». Così col tempo le povertà straniere si sono sommate a quelle italiane.

«Scrivetelo come stiamo combinati! Raccontatelo, fate conto che io sono vostra madre», ci grida dal balcone la signora Teresa, una sessantina d'anni, facendo segno di guardare le fondamenta traballanti della sua casa. È una famiglia campana di cinque persone, con una ragazza disabile; vivono tutti as-

La struttura del Centro Fernandes sulla via Domitiana.



sieme in una villetta (un tempo bella) sulla spiaggia a rischio crollo, senza elettricità. Pagano un affitto di 300 euro al mese. Poco oltre incontriamo una famiglia nigeriana che vive in una casa estesa ma abbandonata. La prossima domenica sarà festa grande da Mary: il piccolo Emanuel, l'ultimo arrivato che lei tiene ben saldo sulla schiena, verrà presentato alla comunità africana di Destra Volturno. Per l'occasione si mangerà il montone, appena comprato dal capofamiglia, al pascolo nel campo sul retro. La zia Blessing aiuta ad organizzare la festa: le due ragazze sono parrucchiere e quando entriamo





Martin durante una pausa caffè in casa dei padri Comboniani.

stanno intrecciando capelli posticci che applicheranno sulle teste delle donne del quartiere. In questa visita ci accompagna Martin, 39 anni, da 11 a Castel Volturno, ormai un mito nella comunità ghanese. Martin ha uno strano accento campano. Tutti lo conoscono, molti lo amano. Per i missionari comboniani è un prezioso mediatore culturale. «Ogni 3 ottobre io festeggio: ricordo la data del mio approdo in Italia, dopo il viaggio nel deserto e in mare, sfuggito dalla Libia», ci spiega. Anche Martin vive in un ex villino abbandonato senza riscaldamento e con pochi essenziali pezzi d'arredamento.

Andiamo insieme a trovare una coppia ghanese che viene dal Sudafrica e ha un bimbo di un anno. Ci accomodiamo sul divano mentre Mary fa una videochiamata ai suoceri in Sudafrica. Con loro c'è anche Liberty, una ragazza nigeriana con un bimbo ancora più piccolo: Martin ci spiega che era finita nella trappola della prostituzione, poi si è innamorata e ora vive col suo compagno fuori dal giro criminale. Passiamo anche accanto alla moschea, guidata dall'imam Kasim bun Yamin, amico dei padri comboniani e confidente delle tante famiglie musulmane del ghetto. «Qui i problemi per gli africani sono di ordine pratico: se avessero documenti e lavoro sarebbero tutti più sereni», ci confida Kasim che parla di dialogo interreligioso.

La Casa del Bambino al ghetto

I comboniani hanno scelto non a caso proprio Destra Volturno per una parte decisiva della loro missione: qui sorge la Casa del Bambino, un doposcuola creativo, fiore all'occhiello della *Black and White*. Arriviamo la sera del 31 ottobre, per *Halloween*:

su in terrazza si vede uno spicchio di luna; la luce bianco-latte si riflette su una specie di laguna. Le bambine indossano ali da fatina o corna rosse da diavoleto; bimbi italiani e africani insieme sono coperti da lenzuola con i buchi per gli occhi. Seduti per terra ascoltano gli operatori sociali che danno istruzioni sul gioco, mentre attendono la torta a forma di zucca. Con loro c'è la coordinatrice del Centro, Paola Russo. «Inizialmente ospitavamo bimbi di mamme prostitute sulla via Domitiana: tutto è nato per loro – ricorda Paola - Piano piano quel luogo è diventato un asilo per bambini piccoli polacchi e ucraini. Poi però la richiesta si è focalizzata sul doposcuola per i più grandi. E si è ragionato sul cambiare luogo. Nel 2014 ci siamo spostati a Destra Volturno: la scelta era andare ancora di più verso i margini per entrare in quello che a tutti gli effetti è un ghetto».

Paola ricorda che «a padre Guarino non piaceva che parlassimo di ghetto, ma in effetti questo è un quartiere illegale. Mancano persino le tubature. Quando piove il lago diventa parte della strada, non straripa ma non contiene neanche. Basta un po' di pioggia e l'acqua sale». Che cosa fa esattamente la Casa del Bambino? «Noi non vogliamo sostituirci alla scuola – precisa Paola -: i bambini arrivano qui nel pomeriggio, fanno i compiti e seguono i laboratori diversificati per fasce d'età. La frequenza è altalenante, ma c'è uno zoccolo duro di iscritti che al momento non può superare le 50 persone».

>>



Mostra fotografica alla Casa del Bambino.



Foto dall'archivio Casa del Bambino.

Sono molte anche le famiglie italiane e naturalmente si tratta dei più poveri tra i poveri. «Il disagio che è espresso da queste famiglie locali è, direi, se possibile anche superiore rispetto a quello degli africani», afferma Paola. Perché la famiglia africana

possiede «un approccio alla genitorialità molto solido – dice - Le mamme si prendono cura del bambino, non ci sono moltissimi padri, ma le mamme ci sono eccome!». Il contesto italiano è tra i più degradati invece: «C'è gente che ha bisogno di nascondersi, persone che vivono agli arresti domiciliari, il sindaco parlava di 700 arresti domiciliari». Eppure, ancora una volta emerge la contraddizione magica: «Questo è anche un posto che conserva una sua selvaggia bellezza: d'estate è splendido, nel periodo in cui arrivano gli uccelli migratori trovi i fenicotteri rosa! Noi usiamo il parco come giardino comunale, anche se non lo è. C'è la duna e poi c'è il mare a due passi».

Eppure se capita di camminare per questi vialetti brulli di notte «un mondo sommerso si agita: questa è una pista di spaccio volante, prima c'era anche una *connection house*», dice Paola. E allora la Chiesa sa che è proprio qui che bisogna stare. □

Comboniani e futuro

Il prossimo passo molto audace sarà quello di aprire la missione sempre di più ad africani e italiani insieme. Affinché il ghetto non sia più tale. «La vera sfida è progettare e mettere in pratica una presenza pastorale e missionaria che favorisca cammini di interazione tra le diverse comunità di migranti e di italiani», spiegano padre Sergio e padre Daniele. «Non dobbiamo necessariamente continuare a fare ministero in questo quartiere, sulla via Domitiana; pur abitando qui possiamo aprirci ad altre realtà molto degradate, emarginate e di frontiera del territorio come sicuramente è Destra Volturno». I comboniani dicono che vogliono essere una comunità aperta e disponibile e che per questo si stanno «costruendo collaborazioni con sacerdoti e laici per dare vita a un Centro Missionario Diocesano propulsore di iniziative e formazione della coscienza missionaria per sacerdoti, gruppi, parrocchie, giovani, scuole». In un documento congiunto scrivono: «Sentiamo l'importanza di coinvolgerci in questo ambito della pastorale diocesana nella quale la dimensione missionaria è quasi inesistente. Può aiutare la dimensione missionaria in stretto rapporto con la Migrantes diocesana che sovrintende ai migranti e a quella dell'ambiente ed ecologico che qui

è una dimensione molto vitale in quanto Terra dei Fuochi». La *Black and White*, nata per integrare e sostenere un dialogo tra immigrati e italiani, «può diventare un centro di aggregazione e di proposte non solo per i ragazzi del doposcuola e il gruppo di donne della sartoria solidale, ma anche per famiglie, giovani, adolescenti e adulti». Un'attenzione particolare merita la società civile che richiede «risposte sociali, spirituali e pastorali per le tante criticità presenti. Lavorando sempre in rete, senza affanno di protagonismo, collaborando con tutti coloro che sono disponibili e desiderosi di impegnarsi».

Padre Daniele Moschetti con alcuni ospiti del Fernandes.





Yerevan. Il monumento in memoria del genocidio armeno.

Dovunque nel mondo l'Armenia è la mia casa

È passato poco più di un secolo da quello che resta agli atti della storia come il *Medz Yeghem*, il grande crimine di cui sono state vittime un milione e mezzo di armeni. I sopravvissuti sono stati costretti a ricostruirsi un futuro, spinti ai quattro angoli del mondo o stretti nei confini di un piccolo Stato, come racconta in questa testimonianza suor Nelly Isin delle Suore Armene dell'Immacolata Concezione.





Papa Francesco in visita alle Suore Armene dell'Immacolata Concezione durante il viaggio in Armenia del giugno 2016.

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Missionaria della diaspora, suor Samire Isin, 71 anni ha girato il mondo seguendo il suo popolo, gli armeni delle comunità sparse in molti Paesi. In obbedienza al carisma della congregazione delle Suore Armene dell'Immacolata Concezione, che da 171 anni si occupano di assistenza ai bambini e ai bisognosi, la religiosa che ha scelto di chiamarsi suor Nelly, è stata mandata in molte città diverse sempre col compito di educare i bambini e di mantenere

vivo il ricordo della lingua e delle tradizioni che hanno permesso agli armeni di sopravvivere al devastante genocidio di poco più di un secolo fa. Suor Nelly, occhi azzurri e pelle chiarissima, è la storia vivente di un popolo errante ma forte, capace di credere nel futuro. Racconta: «La mia famiglia è originaria di una cittadina dell'Anatolia. Durante il genocidio nel 1915, mio padre aveva quattro anni ed è fuggito in braccio alla giovane mamma. Mentre stavano abban-

donando le loro case, nella lunga fila degli sfollati un soldato curdo ha notato la bellezza di quella che sarebbe diventata mia nonna e l'ha presa con sé insieme al bambino. Così è scampata all'eccidio ed è andata a vivere in Turchia, come molti altri profughi». Mentre l'Europa era impegnata a contare i suoi morti nella Prima guerra mondiale, poco lontano un milione e mezzo di Armeni venivano deportati e costretti a lunghe e sfiancanti "marce della morte" dalle milizie dei Giovani Turchi. Qualcuno, però, riusciva miracolosamente a scampare da quello che è stato definito un vero e proprio olocausto, parola che la Turchia di Erdogan rifiuta ancora di accettare come realtà storica. Di fatto, in pochi mesi centinaia di migliaia di uomini,



Suor Nelly Isin

donne e bambini di tutte le età furono massacrati o lasciati morire di stenti nel deserto, con una crudeltà che il mondo avrebbe poi rivisto qualche decennio dopo nello sterminio di massa degli ebrei nei *lager* nazisti. L'accanimento contro il popolo armeno si era già manifestato sul finire

LA CONGREGAZIONE DELLE SUORE ARMENE

Da 171 anni le Suore Armene dell'Immacolata Concezione lavorano al servizio del loro popolo. Fondata nel 1847 alla periferia di Costantinopoli dal patriarca Andon Bedros IV Hassunian con la collaborazione di suor Srpuihi Hagi-Andonian, la nuova congregazione femminile ebbe subito numerose vocazioni per «servire i figli del popolo armeno, soprattutto i diseredati, dando a tutti un'educazione religiosa e la coscienza dell'identità nazionale». C'era tanto da fare infatti nel campo dell'istruzione delle donne e dei figli di famiglie povere, e le scuole furono subito il terreno privilegiato della loro missione. Cresciuta nel segno della persecuzione che dal 1890 ha messo a dura prova il popolo armeno, la congregazione segue da vicino le vicende politiche e i primi grandi massacri organizzati dalla Turchia, con lo sterminio di oltre 300mila persone, 100mila conversioni forzate all'islam e il rapimento di un numero indefinito di donne destinate agli *harem* del sultano e dei suoi dignitari. La missione delle suore è diventata un

impegno in prima linea per assistere i bambini e le famiglie colpite dalle violenze indiscriminate. Gli anni a venire però avevano in serbo prove ancora più drammatiche. I cristiani armeni erano uno dei tanti gruppi etnici che vivevano nell'Impero Ottomano. Alla fine del 1880, alcuni di loro formarono organizzazioni politiche con l'obiettivo di ottenere una maggiore autonomia, cosa che rafforzò i dubbi degli ottomani sulla lealtà della comunità armena all'interno dei loro confini. E in poco tempo si scatenò quello che gli armeni chiamano il "Male assoluto", il *Medz Yeghern* (il grande crimine) o *Aghef* (la catastrofe). Agli atti della storia si tratta del genocidio che tra la primavera 1915 e l'autunno 1916 ha visto lo sterminio di oltre un milione e mezzo di armeni. In questo bagno di sangue anche 13 suore sono state assassinate, altre deportate e le sopravvissute sono state esiliate ad Aleppo dove è nata una comunità al servizio degli armeni che avevano perso tutto. Papa Pio XI, venuto a conoscenza della loro situazione, ha

del XIX secolo con i cosiddetti massacri Hamidiani (1895-6) da parte del sultano Abdul Hamid, causati dal progetto politico di fare dell'Anatolia una regione etnicamente omogenea, corpo centrale e strategico di quella che sarebbe dovuta diventare la "Grande Turchia".

All'epoca del genocidio, gli armeni erano un popolo con un alto livello di istruzione: c'erano tanti professionisti, poeti, giornalisti, tutta una generazione di intellettuali che era il primo obiettivo di teste pensanti da eliminare. Dopo questo bagno di sangue, ogni armeno che vive nella Repubblica Armena (la cui indi-

pendenza è stata riconosciuta nel 1990) o nel mondo è un sopravvissuto e ogni famiglia porta le cicatrici dei lutti del passato. Ricorda suor Isin: «La mia nonna era giovane e il militare che l'aveva portata con sé a Istanbul, voleva sposarla. Lei è riuscita a fuggire dalla sua casa e a ritrovare il fratello e la sorella, salvata da un mucchio di cadaveri perché il suo corpo respirava ancora. Sono andati a vivere a Mardin, nel Sud-est della Turchia, dove si sono rifatti una vita. Mio padre era orafo, lavorava l'argento nei tipici gioielli, ha conosciuto mia madre che era caldea e hanno messo su

una famiglia di salda tradizione cattolica. Ci siamo trasferiti a Istanbul dove ho frequentato la scuola delle Suore Arмене: mi piaceva stare con loro, fin da piccola desideravo farmi suora». Per alcuni anni la famiglia si trasferisce a Teheran e poi nel 1980 a Montreal in Canada. Nel frattempo suor Nelly, giovanissima, fa un viaggio a Roma: in cuor suo

matura la vocazione, ma la mamma non è d'accordo. Cambia idea quando vede che la figlia è davvero decisa a seguire la sua missione. «A 22 anni ho fatto la mia professione, ero maestra d'asilo ma non potevo indossare l'abito religioso perché il governo turco non lo permetteva - dice suor Isin -. Anche le scuole religiose erano e sono tollerate solo se l'insegnamento è laico. Poi mi hanno chiamato a Teheran, dopo in Francia, a Lione, in seguito nella nostra Casa di Fildelfia e dopo in quella di Boston. La diaspora ha portato una grande emigrazione verso gli Stati Uniti e in queste due città americane ci sono grandi comunità locali dove siamo alla terza, quarta generazione di discendenti. Però resta forte il sentimento di appartenenza: nelle scuole raccontiamo la storia del nostro popolo, del genocidio, insegniamo l'armeno come seconda lingua; anche un americano, un cinese o un indiano che si iscrive nelle nostre scuole deve imparare l'armeno. Ci sono tante comunità armeno nel mondo: dal Libano alla Francia, dalla Germania alla Giordania. Nessuno dimentica le radici, noi siamo la memoria di ciò che non vogliamo si ripeta mai più».



chiamato 12 suore sopravvissute con i loro 429 bambini nella residenza di Castelgandolfo, poi trasferite a Torino dove erano stati individuati spazi più ampi. Nel frattempo nascono in Medio Oriente nuove comunità a Beirut, Alessandria e Baghdad, mentre anche in Francia molte orfane trovano accoglienza a Saint Gratien alla periferia di Parigi. Nel 1923 la Casa generalizia viene spostata da Istanbul a Roma dove è ancora oggi. Il genocidio non ha spento la missione di queste donne, coraggiose testimoni della Chiesa perseguitata in Oriente, che ora sono 75 e hanno scuole dove ci sono comunità degli esuli in tutto il mondo, dall'Armenia, alla Francia e agli Stati Uniti.

M.F.



Il pontefice riceve una scultura, dono della Madre Generale della congregazione.



«In un locale confiscato alla mafia albanese, un progetto dell'Ente nazionale Giuseppini del Murialdo (Engim) offre opportunità di reinserimento sociale alle donne vittime di violenza o emarginate dal mondo del lavoro. Nel profumo dei gustosi pasticcini tutte le speranze per il futuro di nuove vite da ricostruire.»

Quando il buono che c'è in pasticceria fa anche del bene

di **MASSIMO ANGELI**
angelim@tiscali.it

In occasione dell'ultima "Giornata internazionale contro la violenza sulle donne" davanti ad una pasticceria di Fier, comune albanese a 100 chilometri da Tirana, è comparsa una sedia occupata da un paio di scarpe rosse, e a lato un piccolo cartello che informava su questa piaga del nostro tempo. L'iniziativa ha riscosso la curiosità di clienti e passanti, ed alla sera le scarpe rosse da donna

(che la pasticceria invitava a portare come segno di solidarietà) erano diventate centinaia. Anche questo è "Ke buono - pasticceria e gelateria sociale", un hub di persone, idee ed esperienze dove costruire iniziative e progetti per una comunità migliore, come mostre fotografiche, proiezioni, concerti ed incontri di sensibilizzazione sui temi della legalità, dell'inclusione e dei diritti umani. L'iniziativa - già di per sé interessante - diviene ancora più bella e significativa se si considera che la pasticceria è stata

realizzata in un locale strappato alla mafia albanese e concesso all'Ente nazionale Giuseppini del Murialdo (Engim) grazie ad un progetto che ha vinto il bando dell'Unione Europea: CAUSE - *Confiscated Assets Used for Social Experimentations*.

«È la prima volta che l'Engim partecipa alla gestione di un bene confiscato alle mafie - spiega Francesco Farnesi, direttore dell'Engim internazionale -. Crediamo sia un fatto dalla grande valenza educativa, sia perché si possono innescare processi di sviluppo locale e partecipato, sia perché le organizzazioni sociali coinvolte possono fare un'importante opera di prevenzione dei comportamenti malavitosi o delinquenziali».





Oltre ad accrescere la consapevolezza della comunità locale nella lotta alla criminalità organizzata e alle sue attività illegali, il progetto offre una concreta opportunità alle donne vittime di violenza o emarginate dal mondo del lavoro. A preparare la tipica *baklava*, un impasto di noci ammorbidito con liquore e avvolto in pasta sfoglia cotta al forno, ma anche i dolci della tradizione italiana (compresi cappuccini ed espressi), Adela, Besa e Xhensila, tre donne da anni senza lavoro e a rischio di esclusione sociale. Keisi,

invece, una ragazza madre vittima di violenza, segue uno dei corsi della pasticceria. Ha lasciato il lavoro per frequentare l'Università di Valona, ma il pomeriggio è insieme alle altre con la *sac à poche* a guarnire torte e riempire bignè.

«La violenza sulle donne è ancora diffusa nella vita quotidiana di molte famiglie albanesi, al punto che i casi di omicidio e gravi lesioni da parte di mariti, fidanzati o padri non producono alcun effetto sull'opinione pubblica – spiega Federico Filipponi, responsabile dei progetti Engim in Albania –, per questo abbiamo investito molto in questo programma di lavoro». Il progetto ha trovato subito il sostegno delle autorità locali e all'inaugurazione della pasticceria – nel luglio dello scorso anno – erano presenti i massimi rappresentanti del governo e del parlamento albanese. Grazie ad un contratto di usufrutto tra l'Agenzia albanese per l'amministrazione di beni sequestrati e confiscati (Aapsk) e l'Engim, il bene è stato concesso per cinque anni alla pasticceria sociale che, al termine del periodo previsto, dovrà essere in grado di autosostenersi. Borse di studio sono, al momento, erogate grazie ad un finanziamento della Fondazione San Zeno.

Le mafie sono una questione che non riguarda solo l'Italia o l'Europa, ma il mondo intero. Non a caso, il Dipartimento delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine ha, di recente, domandato la collaborazione



del governo italiano per approfondire la conoscenza sui temi del sequestro e della confisca dei beni appartenenti ad organizzazioni criminali. A livello globale i loro profitti si stimano in 2.100 miliardi di dollari (circa il 3,6% del Pil mondiale). Fa da capofila il traffico di droga, con un flusso di denaro intorno ai 321 miliardi, a cui seguono 42,6 miliardi generati dal traffico di esseri umani. □

La Congregazione di San Giuseppe (promotrice dell'Engim) è stata fondata nel 1873 da San Leonardo Murialdo, il santo torinese che nella seconda metà dell'Ottocento dedicò la vita a favore dei giovani bisognosi, ispirando leggi a tutela dei ragazzi, dei lavoratori e delle donne. L'impegno nella missione si concretizzò nel 1904, quando padre Girolamo Apolloni e altri due confratelli partirono alla volta della Libia. Sulle loro orme altre centinaia di Giuseppini hanno poi valicato gli oceani per portare il Vangelo negli angoli più sperduti del globo. Nel 1914 un gruppo di loro parti per il Brasile e nel 1922 per l'Ecuador. Fu poi la volta di Argentina, Cile, Sierra Leone, Colombia, Guinea Bissau, Messico, Albania, Romania, India, Ghana e, da ultimo, della Nigeria. Ovunque hanno portato la bellezza del loro carisma, realizzando centri di accoglienza per i giovani e le loro famiglie. Hanno lottato, e lottano, contro la povertà e la disoccupazione, contro il narcotraffico e la guerriglia. Di recente anche contro gli effetti perversi della globalizzazione (Sud America e Africa) e l'epidemia di Ebola (Sierra Leone). **M.A.**



L'inculturazione del Vangelo realizzata dai santi

di **PAOLO SCARAFONI
E FILOMENA RIZZO**

Abbiamo partecipato alla presentazione della miscellanea di studi *Sufficit Gratia Mea* in onore del cardinale Angelo Amato, per l'emeritato nella Pontificia Accademia di Teologia. Eravamo tra i 59 autori, con le prefazioni dei papi Francesco e Benedetto XVI. Il già prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi ha raccontato il percorso della sua vita: da una «mentalità razionalistica e di considerazione mitologica del dato biblico» all'appropriarsi dell'autentica fede della Chiesa grazie alla Scrittura, alla Liturgia e alla mediazione dei Padri e dei Concili. Nella Congregazione la scoperta dei santi non come «un apostolato devozionistico, ma un incarico di alta qualità teologica». «I santi comprendono e vivono con stupefacente lucidità il mistero di Cristo, e lo illustrano con insuperabile precisione nelle varie lingue e culture del mondo. E le loro parole e le loro azioni non sono il frutto di laboratori filosofico-teologici, ma dell'ispirazione della grazia divina». Il ruolo dei santi è missionario: «Sono autentici benefattori dell'umanità, perché immettono in essa parole e atteggiamenti di pace, di fraternità e di carità, suscitando stupore, ammirazione e talvolta anche imitazione e sequela».

La santità è di casa in ogni cultura, perché è il compimento degli ideali più nobili di ogni autentica umanità. «I santi, sono validi inculturatori del Vangelo perché esaltano i talenti presenti nelle culture e ne neutralizzano i limiti». Tanti gli esempi, in primo luogo i martiri. «All'odio rispondono con l'amore e all'iniquità con il perdono».

Il samurai giapponese Beato Justus Takayama Ukon, il nobile indiano beato Devasahayam Pillai, il sudafricano beato Benedict Daswa, i piccoli protomartiri messicani Cristóbal, Antonio e Juan, la pellerossa nordamericana santa Caterina Tekakwitha, i protomartiri brasiliani, migliaia di martiri europei torturati e uccisi nelle persecuzioni delle disumane dittature naziste e comuniste «dimostrano a sufficienza che sono i santi, i martiri, non solo gli eroici testimoni del Vangelo ma anche i veri teologi del cristianesimo, da essi vissuto e narrato con le parole e con la loro vita».

Nella nostra ricerca di rinnovamento della Teologia, rispondendo alla chiamata di papa Francesco, ci ha colpito la proposta del cardinale Amato, che presenta la santità come dimensione essenzialmente costitutiva del discorso teologico: un vero e proprio *locus theologicus*, dal momento che essa unisce armonicamente la conoscenza e l'esperienza del mistero. □



Il monumento eretto a beato Justus Takayama Ukon a Osaka.

TESTIMONI DELLA CHIESA IN USCITA

Alcuni sono personaggi noti, altri pressoché sconosciuti persino nel mondo ecclesiale. Diversi hanno trascorso una vita in missione, ma sono numerosi anche quelli morti giovani, spesso in modo violento. Forse, qualche anno fa, non li avremmo nemmeno definiti "missionari", ma oggi capiamo meglio che la missione è un'immensa opera di misericordia a cui sono chiamati tutti i cristiani.

di Stefano Femminis

stefano.femminis@gmail.com

Padre Michele, la ruspa di Dio

In quei mesi del 2001 il mondo (Italia compresa) era concentrato su quanto avvenuto l'11 settembre a New York e sul conseguente attacco americano in Afghanistan, ma nulla avrebbe potuto distrarre l'attenzione dei tanti sudafricani che avevano conosciuto padre Michele D'Annunzi. Non a caso ben cinquemila persone, fra cui l'ex presidente Nelson Mandela, tre vescovi e 73 sacerdoti, parteciparono al suo funerale, per la cui celebrazione si rese necessario l'utilizzo di un palazzetto dello sport. Sessantenne di origini lucane, missionario stigmatino arrivato nel Paese 34 anni prima, il religioso era stato ucciso l'8 dicembre a 30 chilometri da Pretoria con otto colpi di pistola durante una rapina (ma il vero movente rimase sempre non chiarito).

Ammiratore del Concilio Vaticano II, prima di lasciare l'Italia, padre Michele affermò che agli africani avrebbe dato anzitutto le case e poi le chiese, perché senza un tetto sulla testa è più difficile met-



tersi in ascolto della Parola di Dio. Alla fine della sua vita era riuscito a fare bene entrambe le cose, avendo fondato 32 opere sociali (cliniche, università, centri per non vedenti, asili, centri di accoglienza, centri per portatori di handicap) e costruito 28 chiese. Ma padre D'Annunzi naturalmente non pensava solo a costruire mura: era anche coinvolto in molteplici attività apostoliche, educative e pastorali, ad esempio come animatore di centri di catechismo e di iniziative di formazione laicale, nonché come ideatore di corsi di preparazione al matrimonio che per il Sudafrica dell'epoca erano una novità assoluta. Nelle varie parrocchie in cui si trovò a operare, diede vita anche alle *Small Christian Communities* (Piccole comunità cristiane), in pratica delle comunità di base adattate al contesto locale. Insomma, come disse ai funerali il sindaco di Pretoria, padre D'Annunzi era «un apostolo completo sul piano spirituale, umano e sociale».

Vista la sua sensibilità, inevitabilmente si coinvolse anche nella lunga lotta all'*apartheid*, opponendosi alla polizia e alle autorità segregazioniste, e poi nel processo di riconciliazione vissuto dal Paese arcobaleno. Per questo conobbe da vicino Nelson Mandela, che al funerale lo definì «un vero amico del Sudafrica e della sua gente». Ma forse l'appellativo che meglio tratteggia la sua indole risoluta e la sua incredibile generosità, unite a una grande fede, è il soprannome che gli assegnarono i suoi collaboratori più stretti: *Masusumetsa*, che in lingua tswana significa «la ruspa di Dio».



LA NOTIZIA

IL PRIMO INCONTRO TRA I LEADER AFRICANI E LO "ZAR" RUSSO, VLADIMIR PUTIN, A SOCHI IL 23 E 24 OTTOBRE SCORSI, HA APERTO UN NUOVO CAPITOLO NELLE RELAZIONI COMMERCIALI E MILITARI TRA I DUE BLOCCHI. SI APRE LA STRADA DI UNA PERICOLOSA COLLABORAZIONE IN CAMPO BELLICO, DOVE MOSCA FORNISCE LE ARMI E L'AFRICA APRE LE PORTE PER L'AVANZATA RUSSA.

PUTIN, IL "GRANDE RITORNO"

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it



Carri-armati, elicotteri mimetici e jet da guerra. Accompagnati da altri ospiti attesissimi: lancia-granate e *kalashnikov* di ultimo grido. È così che **Foreign Policy**, racconta il primo summit commerciale Russia-Africa, tenutosi a Sochi il 23 e 24 ottobre scorsi. Eloquente fin dal titolo ("Putin ha perso il suo gioco prima ancora d'esser partito") il *magazine* spiega che il presidente russo a Sochi ha tentato essenzialmente di vendere armi agli africani. In cambio di cosa? Di un taglio al debito estero africano contratto con l'ex Unione Sovietica e della firma di vari *memorandum of understanding* (fuori dal gergo, intese e promesse di accordi) per una futura collaborazione commerciale. Il che significa: maggior influenza russa sul territorio, presenza di basi militari e accesso alle fonti di gas e petrolio, accordi sul nucleare. Ce n'è abbastanza per gridare allo scandalo e innalzare il livello di guardia. Ma in Europa nessuno sembra essersi turbato più di tanto. «Sono ottimi, mi piacciono», dice un uomo originario del Sudafrica giocando con la nuova linea di *kalashnikov* presentata da Putin», scrive **Foreign Policy**. Ma il giornale sostiene anche (versione non condivisa da altri media internazionali) che i leader africani non hanno abboccato all'amo. Poiché lontani culturalmente dalla grande madre Russia, e non

particolarmente legati al suo presidente-*manager*. Non tutti, almeno. Il Sudafrica è tra i più ricchi ma pare non avere siglato accordi sul nucleare. Ad ogni modo a Sochi si è consumato un incontro "pericoloso" tra i principali leader africani (una quarantina) e lo "zar" Vladimir, con l'obiettivo più o meno dichiarato di allestire un vero e proprio mercato bellico. Il tutto confermato da foto, dichiarazioni ai giornalisti e voli simbolici di Tupolev 160 (aerei russi da guerra) verso il Sudafrica. Molto dettagliata è la descrizione che ne fa la **Reuters** raccontando la storia dell'atterraggio in Sudafrica e ti-

tola: "La Russia fa atterrare dei bombardieri nucleari in Africa, mentre Putin ospita i leader del continente". «La questione prioritaria è per noi quella della difesa e della sicurezza», avrebbe detto Yoweri Museveni, presidente dell'Uganda durante uno dei *meeting* bilaterali, secondo quanto scrive il **Financial Times**. Il settimanale dei comboniani **Nigrizia** conferma questa versione scrivendo che «in un unico settore Mosca è sempre stata ben presente nel continente, quello militare, tanto da essere considerata da tempo il maggior fornitore di armi ai Paesi africani e, in qualche caso, anche di licenze di produzione o di assemblaggio. Anche in barba alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu, di cui è un membro permanente».

L'esempio più evidente di questo commercio è quello del Sudan, «la cui fiorente industria bellica produce una vasta gamma di armamenti, molti dei quali appunto su licenza russa (altre con licenze cinesi e iraniane)». La stampa africana (dallo **Standard Digital** ad **All Africa**) da parte sua descrive bene il meccanismo perverso del debito africano con la Russia, e ricorda i tempi della Guerra Fredda e della lotta di liberazione contro il colonialismo. In quegli anni i Paesi africani agganciati al blocco sovietico venivano riforniti di armi e sostegno militare dall'Unione Sovietica, indebitandosi pesantemente. Cancellare i vecchi debiti per attivarne di nuovi sembra oggi la strategia di Putin. Molto critico è il **Daily Maverick**, giornale d'inchiesta con sede a Johannesburg in Sudafrica, che titola: "*Russia scramble for Africa*", ossia la corsa della Russia per l'Africa. E scrive: «Gli africani non dovrebbero farsi illusioni su chi realmente sia il loro corteggiatore, specialmente quelli che valorizzano le loro istituzioni democratiche e le praticano. Razzismo, omofobia, una società civile costipata, diritti umani limitati, sono tutte caratteristiche della Federazione Russa sotto Putin». E prosegue spiegando che Etiopia e Rwanda «hanno siglato accordi di cooperazione sul nucleare, per portare a 18 i Paesi impegnati nello sviluppo di questa fonte energetica. Il Sudafrica non è tra questi».

Davvero molto presente è il quotidiano francofono **Jeune Afrique** sulla questione del summit di Sochi. Una decina di articoli tutti dettagliatissimi e drammatici, dove si dà conto del grande *business* tra i signori della guerra africani e lo zar russo. In un pezzo dal titolo "*Centrafrique: à Sotchi, Faustin-Archange Touadéra demande des armes lourdes à Vladimir Poutine*", il quotidiano francofono svela proprio che il presidente centrafricano ha chiesto al suo omologo russo di «rafforzare l'aiuto militare al Centrafrica, reclamando la consegna di armi "più pesanti"». Considerato il livello di tensione interna che si vive quotidianamente nella Repubblica Centrafricana, dilaniata da una guerra tra ribelli e governo, l'arri- ➤

vo di ulteriori armi pesanti sul campo lascia supporre un innalzamento della violenza nel Paese.

Molto esplicito è il quotidiano *on line Pass Blue*, che copre notizie legate alle Nazioni Unite e che titola "Di petrolio e di kalashnikov: al primo Russia-Africa summit, Putin fa il gioco del potere". L'Africa di tutto avrebbe bisogno, eccetto che di ulteriori equipaggiamenti militari e benzina sul fuoco della violenza. Mentre tutto ciò che ha da offrire Mosca è esattamente un arricchimento dell'arsenale militare africano ad esclusivo vantaggio dei *leader* più focosi. Per altro le armi non sono gratis: e quindi l'Africa andrà a contrarre nuovi debiti con la Russia. Debito che ancora oggi

grava sulle loro teste. In un pezzo dal titolo "*Russia, Africa end the debts*" (dai toni incoraggianti rispetto al nuovo corso afro-russo), per il quotidiano *News Ghana*, l'analista Kester Kenn Klomegah scrive che Mosca ha aperto un nuovo capitolo nelle relazioni con il continente e fa tabula rasa del passato. Il problema è che questo nuovo corso si basa tutto su una *partnership* militare. E il bello è che Putin dice esplicitamente che non farà favoritismi tra un Paese e l'altro dell'Africa poiché è interessato a tutti allo stesso modo: il *business* non guarda in faccia a nessuno. Al di fuori della logica della Guerra Fredda, che invece sposava la causa dei soli Paesi "amici" del comunismo. E così: «Noi non ci al-

leiamo con uno contro qualcun altro – dice Putin – e ci opponiamo fermamente ad ogni forma di "gioco" geopolitico che coinvolga l'Africa». Come dire che quando c'è di mezzo il mercato, la geopolitica può andare in cantina. «La nostra agenda africana è positiva e orientata al futuro – avrebbe detto ancora – Le questioni economiche sono parte integrante e prioritaria delle relazioni russe con i Paesi africani». Insomma, comunque lo si legga il summit di Sochi appare davvero una pessima notizia per l'Africa, per la sua società civile e per i popoli che meriterebbero di vivere in pace. E lo è anche per il resto del mondo che si dice democratico ma che omette di indignarsi. □





Incarnazione è rinascere come popolo

a cura di
CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

Incarnazione e Resurrezione sono i due pilastri della fede cattolica, e si vivono nei due momenti liturgici dell'anno più sentiti e partecipati, il Natale e la Pasqua.

Nella mia vita di fede la Pasqua mi ha sempre attratto più che il Natale, credo per quell'ambiente consumistico e artificiale con cui si celebra questa festa, ormai svuotata di significato.

Quando sono arrivato a Tumaco (Colombia), mi sono trovato a coordinare una parrocchia dal nome "La Resurrezione", ed ho cercato in questi anni di vivere con la gente la fede nella Resurrezione, con fiducia, con resistenza, con speranza. Credere nella Resurrezione non è un'opzione intellettuale, è una scelta di vita, perché significa credere che lo stesso Cristo che è stato crocifisso è poi risorto nella comunità credente, ed è vivo! Prima di risorgere, bisogna abbracciare la croce ed abbandonarsi alla fiducia incondizionata nel Dio della Vita.

Oggi, però, sento il bisogno di riprendere in mano il Natale e ridare significato al mistero dell'Incarnazione nella mia vita: un Dio che si fa uomo, persona in carne ed ossa come me, che si svuota di divinità per abbracciare e salvare l'umanità. Mi sta a cuore l'Incarnazione perché sta diventando per molti un gioco di parole, un passatempo, una parentesi, ed io voglio invece mettere in gioco la mia vita per capirla, per assumerla ed esserne parte. Cerco di spiegarmi.

Recentemente ho visitato le *veredas* del fiume Rosario. Sono stato invitato a tre riunioni pubbliche, convocate dal gruppo armato *Frente Oliver Sinisterra*, dove si toccavano tematiche inerenti alle comunità, ed ho lanciato la mia proposta: poter celebrare una festa di tutto il fiume, nel giorno dell'Immacolata >>



Dopo la sofferenza di un'ennesima espulsione forzata dalla propria casa, quello che resta è una profonda solitudine, un sentimento di frustrazione enorme e la certezza che non serve neppure piangere, perché

sentire la stessa paura sotto gli occhi inquisitori dei distinti attori armati, però anche alzare la testa con la comunità con resistenza e con speranza.

Non c'è Incarnazione per chi viene qui di passaggio, né per chi è qui solo per lavoro, o in vacanza, né per chi mette la propria incolumità come condizione per fare qualsiasi cosa – come se non fossimo in una zona di guerra –, né per chi preferisce pregare per i poveri senza abbracciarne la sorte. Incarnazione è svuotarsi di sé per rinascere come popolo, fino alle ultime conseguenze, proprio come Gesù.

Non so se sono davvero capace di Incarnazione, però sento che la vita in pienezza passa per di là. La mia grotta di Betlemme è qui a Tumaco.

Padre Daniele Zarantonello
missionario comboniano
Tumaco (Colombia)

Concezione. Perché una festa?

In quest'ultimo anno per quattro volte le comunità si sono svuotate di gente a causa degli scontri a fuoco tra i due gruppi armati che si contendono il territorio, il gruppo dissidente della FARC "Frente Oliver Sinisterra" contro il gruppo narco-paramilitare "los Contadores": le sparatorie, le esplosioni e poi le minacce e il panico hanno fatto sì che centinaia di famiglie raccogliessero poche ed essenziali cose per andarsene a casa di qualche parente o amico.

E' stato realizzato un censimento delle famiglie *desplazadas* e si sono decise misure umanitarie, che però non si sono realizzate. Forse quello che manca è l'impatto visuale: perché ci siano "reali esodi" ci dovrebbero essere dei campi per rifugiati, delle immagini strazianti di mamme che piangono sconsolate, tende con gli stemmi delle Nazioni Unite, distribuzione di alimenti e coperte. Il fatto che queste persone abbandonino le loro case per trovare rifugio a casa di familiari e amici non causa tanto impatto, sembra più una "visita tra parenti". Però ciò non nega il dolore, la paura, il panico, l'incertezza assoluta verso il futuro, che questi fatti violenti causano nella popolazione civile.

nessuno presterà attenzione a quelle lacrime. Non si vede fine a questo circolo del male, come una prigionia che non lascia via di fuga. L'unica soluzione a cui aggrapparsi come una piccola luce nella notte è scegliere di entrare nell'ingranaggio del narcotraffico, o arruolarsi nei differenti gruppi armati che controllano il territorio.

Davvero la soluzione a questo è "fare una festa"? Certo che no, però per un giorno vorrei riunire il maggior numero di persone del fiume Rosario che sono scappate a Tumaco, caricarle su varie canoe e insieme risalire il fiume per celebrare – proprio lì dove il conflitto è stato più forte – una festa: vorrei che vivessimo sia un'Eucarestia nella quale invocare la pace per questo territorio, sia una vigilia nella notte con gli *arulllos* tradizionali, per invocare i Santi patroni del fiume.

Incarnazione è questo per me: sentire il dolore del popolo, amare profondamente il territorio e tutta la sua storia, essere parte della comunità, dove posso essere chiamato per nome ed avere uno spazio nelle riunioni e poter ricevere il consenso del popolo: "Se tu cammini con noi, noi camminiamo con te". Incarnazione è saper correre gli stessi rischi della gente,



NATALE

La musica del mondo

MUSICA

Da quasi un secolo, soprattutto nella cultura anglo-statunitense, il Natale si celebra anche attraverso la musica. Sono davvero poche le stelle del *pop* e del *rock* che hanno rinunciato a cimentarsi con le cosiddette *christmas songs*, da Frank Sinatra ai Beatles, da Madonna a Bob Dylan. Artisti d'ogni genere, d'ogni latitudine, e approcci diversi: c'è chi si è limitato a rileggere i grandi classici di quest'ambito e chi ha deciso di comporne di nuovi.

Non sempre lo "spirito del Natale" è rispettato pienamente in quest'ambito: esistono produzioni iconoclaste o comunque poco rispettose dei valori sottintesi da questa ricorrenza, e altre che risultano smaccatamente mere operazioni commerciali per sfruttare il momento. Ma se è vero che il Natale è – o dovrebbe essere – innanzitutto il momento per riscaldare i cuori e suggerire di aprirli alla fratellanza universale, allora mi piace pescare dal grande mazzo dei *christmas album*, un vecchio disco (è stato pubblicato nel 2007 dalla *Think Global*) che



mette insieme tanti modi diversi di concepire il Natale in musica. Un progetto cosmopolita intitolato semplicemente *World Christmas* dove trovano spazio composizioni e *performance* natalizie da tutto il mondo, anche da Paesi dove questa festa è vissuta con atmosfere assolutamente diverse da quelle classicamente occidentali.

Ad aprire le danze, per esempio, è Reynold che arriva da Santo Domingo per proporre *Tormenta Navideña*, in perfetto stile *merengue*, la musica tipica nella sua irresistibile solarità di quella zona dei Caraibi. Da Puerto Rico arriva invece Yomo Toro che suona il *cuatro* (tipico strumento a corde del Venezuela, suo Paese d'origine), e da Trinidad la *band* dei San Jose Sereaders. Anche il Continente nero è qui ben rappresentato dal-

l'*African Guitar Summit*, un *ensemble* composto da musicisti e cantanti provenienti dalla Guinea, dal Madagascar, dal Ghana e dal Burundi. Dal profondo Nord del Quebec arriva invece Florent Vallant di etnia *innu*, mentre a rappresentare gli Stati Uniti c'è il *cajun*, dei Basin Brothers della Louisiana. Ma nell'album si spazia anche tra i meandri della vecchia Europa: c'è l'Ungheria e la tradizione transilvanica rappresentata dalla talentuosa Marta Sebestyen, e la natività alla bulgara di Kitka; il natale bretone è rappresentato dalla suggestiva corale *Bout Du Monde*, quello celtico dalle morbide atmosfere delle *Cherish The Ladies* che si cimentano con la classicissima *O Holy Night*; per la Svezia ecco le atmosfere rarefatte di Triakel, e non manca all'appello anche il *folk* nostrano con l'*ensemble* lombardo dei Baraban che qui offrono *Puer Natus*, antica ballata friulana cantata in latino. Buone feste a tutti!

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

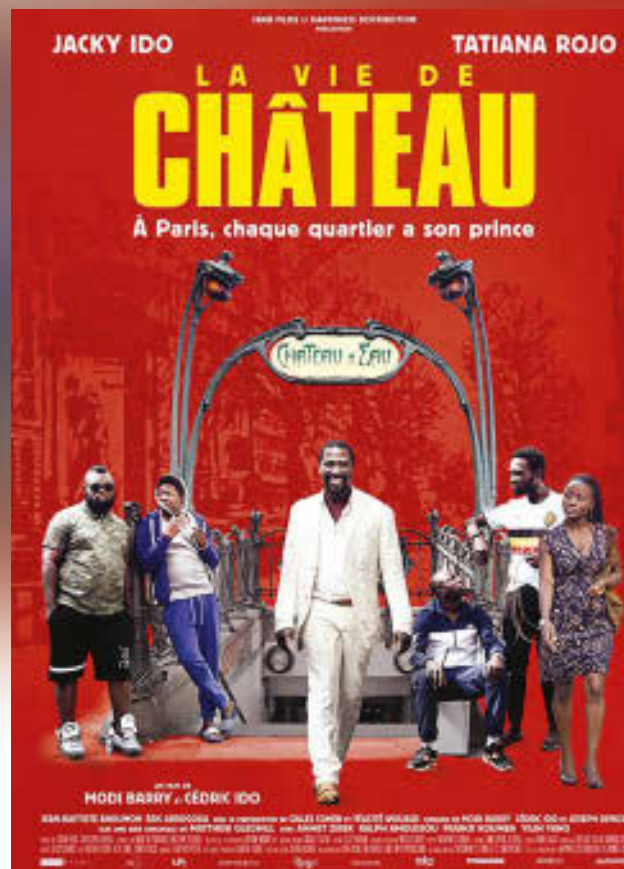


LA VIE DE CHÂTEAU

L'AFRICA
À PARIS

«Ma qui è l'Africa!» viene da dire guardando le persone che affollano le strade del quartiere Château d'eau, ultimo lembo di una Parigi sognata dagli immigrati di un paio di generazioni fa. Immigrati di prima generazione, che sognavano la capitale francese, sulle note della canzone di Josephine Baker (chiamata la Venere nera) che sussurrava: «Parigi, Parigi, Parigi, sulla terra è un angolo di paradiso». Ma cosa pensano e come vivono i discendenti dei pionieri di ormai tanti decenni fa? Gli italiani vendono vestiti dalle griffe farlocche, gli indiani cibo e parrucche con capelli naturali, i cinesi mercanzia di ogni tipo, gli africani si organizzano nel piccolo commercio e nella «gestione della clientela», per così dire. «Il mio nome è Charles. Come il principe». Con il suo passo molleggiato, il sorriso

perenne e la giacca in perfetto stile finto Armani, è il boss del quartiere Château d'eau, quartiere storico di Parigi. Niente a che vedere, per intenderci, con i nuovi quartieri in cemento armato delle periferie turbolente della capitale, ma un vero mondo a parte dove africani, indiani, cinesi, slavi, italiani, curdi e chi più ne ha più ne metta, convivono insieme in un quotidiano in cui la diversità è la norma. Ma dove tra chiacchiere, commerci, conflitti per il controllo del territorio, esistono delle regole di convivenza che è bene per tutti rispettare. Il fatto che chi vi abita non si senta estraneo, ma al contrario cittadino a tutti gli effetti di Parigi, fa la differenza. E Charles è l'emblema di questa *façon de vivre* che rende «*La vie de Château*» una commedia drammatica e ironica al tempo



stesso, così come l'hanno voluta il regista franco guineano Modi Barry e il franco burkinabè Cédric Ido, narratori della quotidianità nell'enclave cosmopolita, icona del meticcio della post globalizzazione. Il film, realizzato nel 2017 e presentato in Francia con ottimi commenti della critica, ha appena vinto il Premio della Giuria Internazionale della 39esima edizione del Festival del Cinema Africano di Verona, come: «affresco sociologico di una società multietnica nel cuore di Parigi, in un quartiere in cui la convivenza ha stabilito legami positivi tra culture diverse. «*La vie de Château*» offre l'immagine di una società nuova, aperta, che si è costruita spontaneamente nel tempo, sul rispetto delle persone e delle regole comuni». Manifesto dell'integrazione possibile, il film si apre con una scena emblematica: Charles (Jacky Ido, attore francese originario del Burkina Faso) si sta facendo radere la barba nel negozio *démodé* del suo amico curdo che recita, come una litania, poesie nella sua misteriosa lingua. «No, non si può tradurre la mia poesia» dice. Ma l'ondeggiare della ritmica delle misteriose parole ha un effetto ipnotico su chi ascolta senza capire. Di qui comincia la giornata di lavoro di Charles:





andare a controllare cosa fanno i suoi ragazzi all'uscita delle scale mobili della stazione del metrò, quando escono le ragazze. Dieci euro sono una cifra appetibile per i giovani africani che abbordano le donne per portarle a farsi pettinare o a fare le *manicure* nel salone di Fatou (Tatiana Rojo, attrice di origini ivoriane) che ha una relazione con Dan (Gilles Cohen). Rivalità professionali e profitti in calo dei negozi di parrucchieri rendono sempre più stretto il giro degli accaparratori di clienti su strada, fino allo scontro tra Charles e Bebé (Ralph Amoussou), un piccolo *boss* locale che vuole imporre metodi più violenti, ai limiti della legalità. Un ruolo importante è quello di Fatou che scopre il nuovo *business* delle acconciature afro, arricchite da *extension* fosforescenti. Le ciocche posticce vengono dall'India e la parrucchiera

si inoltra nei seminterrati dei palazzi adibiti a depositi merci. Un mondo sotterraneo fatto di balle di abiti acrilici, di apparecchiature elettroniche, di *gadget* rigorosamente *made in China*. L'affare di Fatou con gli indiani va in porto e mentre le banconote degli euro passano di mano in mano, qualcuno pensa già a come complicare le cose. I soldi sono sempre prestati, promessi, restituiti solo in parte, come se in questo tipo di mondo si potesse vivere senza moneta. E quando ci sono, si spendono alla grande per lo *champagne* in una discoteca *sui generis*. Giocando con il contrasto tra le ambizioni del protagonista e i piccoli intrighi del quartiere, il film si concentra sull'energia del luogo, con una fantastica colonna sonora originale *afro-rap*, alternata a brani



retro carichi di nostalgia (e forse di speranze deluse). Tra cronaca, ironia e denuncia il film si presta a molte letture culturali, prima che di natura sociologica. La cosa che rende speciale questo lungometraggio è la credibilità dei suoi protagonisti, con un effetto di "presa diretta" che ben si coniuga con il ritmo agile della narrazione. Sembra sempre debba accadere qualcosa di speciale, qualcosa che cambierà la vita di tutti, un evento che permetterà di realizzare i sogni di benessere e guadagno inseguiti da sempre.

Dopo molte peripezie, Charles tenta di fare il colpaccio aprendo un suo salone di bellezza al posto della barberia dell'amico curdo, diventando imprenditore di se stesso, salendo nella scala gerarchica dal controllo del marciapiede al negozio. Ma... non possiamo dire di più perché il film va visto, compatibilmente con la difficoltà di reperire un'opera fuori dai circuiti della grande distribuzione e sottotitolata in italiano. In ogni caso l'organizzazione del Festival del Cinema Africano di Verona permette di avere dei contatti finalizzati alla visione di questo come degli altri film in cartellone per l'edizione appena conclusa.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



Come don Tonino tra i poveri

Una Chiesa nuova, capace di sconfiggere le sonnolenze e combattere le dis-missioni di persone e comunità. È questo il desiderio espresso da Antonio Ruccia, conquistato totalmente dall'esempio del vescovo salentino, don Tonino Bello. La società attuale ha bisogno di persone innamorate da Gesù, di missionari senza confini e soprattutto di una Chiesa «estroversa, protesa, non avviluppata dentro di sé, contempl-attiva, innamorata di Dio e appassionata dell'uomo», come diceva l'indimenticabile don Tonino. Nella fluidità rapida ed abbondante del discorso, si incontrano come isolotti le citazioni degli scritti del vescovo, come ad esempio "Gesù e i piccoli, gli ultimi", "Quando un tetto non copre", "I piedi di Giuda", "Uno per uno fa sempre uno", in riferimento al Mistero della Trinità. Punto fermo dello scrittore è la devozione di papa Francesco verso la Madonna, attraverso la recita dell'Ave Maria. Maria è la creatura perfetta, una tenera Madre che copre le nostre nudità prodotte dal "peccato che ci spoglia", vista come missionaria e come colei che indica a tutti noi il giusto cammino. Il libro propone pagine dinamiche per una lettura formativa circa la proposta di

Antonio Ruccia

DALLE DIS-MISSIONI ALLA MISSIONE.

UNA CHIESA CON IL CUORE DI TONINO BELLO

Edizioni Paoline - € 9,00



una nuova pastorale per tutti i cristiani. I modelli pastorali sono espressi con una notevole abilità linguistica e con un lessico provocatorio ed incisivo che costringe a riflettere, per la formazione di una coscienza personale e comunitaria. Ne è esempio la scrittura di Provi-AMO, ripetuta più volte e con la parte finale tutta in maiuscolo per dare risalto alla parola amore, la vera essenza del messaggio cristiano.

L'opera missionaria, proposta da Antonio Ruccia, va vissuta con semplicità, «con le mani che non puzzano di poveri ma che odorano di fragranza evangelica». Il volume è per tutti i cristiani di buona volontà che sentono come i poveri siano una sfida per ogni vero fedele in cammino.

Maria Lucia Panucci

Il popolo della strada

Viviamo in una società che prima crea i poveri e poi tenta di nascondarli. Così scrive il cardinale Francesco Montenegro nella prefazione del libro "Non chiamateci barboni. Il Vangelo tra i poveri", scritto da Angelo Romeo per le Edizioni Dehoniane Bologna. Le pagine del volume vogliono raccogliere l'esperienza di un cristiano, l'autore,



Angelo Romeo

**NON CHIAMATECI BARBONI.
IL VANGELO TRA I POVERI**

EDB Edizioni Dehoniane Bologna
€ 10,00

sul cellulare e con gli auricolari, mentre sul marciapiede ci sono esseri che muoiono di disperazione, soli, senza ricevere uno sguardo, senza una stretta di mano, senza un nulla...

Qualche anno fa, all'ombra del colonnato di San Pietro, l'autore viene colto da un grido di disperazione urlato

a squarciagola: «Non siamo solo barboni, siamo esseri umani». Un urlo che arriva diretto al cuore dell'autore: la riflessione lo porta ad eliminare il termine barbone riferendosi al povero. Non a caso è il titolo del libro.

Chi vive in strada - scrive - non vuole farci male: è disperato, ha paura della

notte, di chi incontrerà. Se ci avviciniamo a loro con gli occhi di Gesù tutto appare più semplice, sembra difficile a dirsi, ma Angelo ci chiede di provare a sperimentarlo.

Musulmani, induisti, atei, cristiani, tante le persone abbandonate in strada: per loro neanche un sorriso, nessuno che si fermi, neppure per ascoltarli. Muoiono soli, senza che qualcuno stringa loro la mano o faccia loro una carezza.

In queste pagine conosciamo storie di vita frutto degli incontri quotidiani di Angelo Romeo. L'autore, sociologo, professore universitario è impegnato da sempre nel volontariato: opera nelle carceri e nei centri d'accoglienza, ha fatto esperienze in Italia, India, Bosnia Erzegovina. Collabora con le Missionarie della Carità di Madre Teresa di Calcutta di Roma: un capitolo del libro è dedicato alla sua esperienza nella "Città della gioia".

Un libro scritto con il cuore e con l'augurio di sensibilizzare le coscienze verso chi si incontra sui marciapiedi e sui bus per restituirgli la dignità di esseri umani e figli di Dio.

Chiara Anguissola

FORUM missionario

LA MISSIONE FA LA CHIESA: BATTEZZATI E INVIATI PER LA VITA DEL MONDO

Fraterna Domus - Sacrofano (RM), 28-31 ottobre 2019

È il momento dell'invio

di **CHIARA PELLICCI**

c.pellicci@missioitalia.it

Il forum è uno spazio di incontro per una sosta di riflessione e l'esplicitazione di sogni da perseguire nel futuro. Per questo, dopo quello del mondo missionario, tenutosi dal 28 al 31 ottobre scorsi, non è possibile tirare delle conclusioni vere e proprie. È opportuno, però, rileggere alcuni punti salienti dei tanti contenuti trattati dagli oltre 300 partecipanti arrivati alla Fraterna Domus di Sacrofano (RM) dalle diverse diocesi italiane. A tirare le fila nel giorno conclusivo dell'appuntamento, è stato don Giuseppe Pizzoli, direttore della Fondazione Missio che ha organizzato il Forum: «In questi giorni – ha commentato – non abbiamo quasi mai parlato di *missio ad gentes*, *ad extra*, *ad intra*, ecc. ma ab-

biamo parlato semplicemente di missione come ossigeno per la vita della Chiesa. Questo è un passo nuovo, significativo, frutto dell'*Evangelii Gaudium*. Ci preoccupa la diminuzione degli invii nelle cosiddette "terre di missione", è chiaro, ma io sono convinto che solo un recupero della coscienza missionaria di tutta la Chiesa può favorire la fertilità anche di vocazioni specifiche. Da una Chiesa fertile, perché tutta missionaria, si crea il terreno di nuovi invii missionari».

"La missione fa la Chiesa: battezzati e inviati per la vita del mondo", titolo del Forum, sottolinea come il lavoro più urgen-



te «sia quello di riuscire a dare consapevolezza del dono del battesimo, della sua grandezza e straordinarietà. Dobbiamo riscoprire – ha proseguito don Pizzoli – che tutti siamo chiamati a ricentrare la vita della Chiesa sul sacerdozio co- >>

mune dei fedeli, di cui il Concilio Vaticano II ci ha parlato: tutti i battezzati sono titolari della testimonianza».

TESTIMONI DI VITA

Non a caso, uno spazio particolare è stato dato alle esperienze di vissuto quotidiano: a testimoniare il loro "essere inviati" come battezzati, infatti, sono stati don Francesco Doragrossa, sacerdote della diocesi di Genova, *fidei domum* a Cuba per quattro anni, oggi rientrato; Dorotea Passantino e Tony Scardamaglia, sposi di Palermo, laici comboniani, che vivono nella Comunità La Zattera; e suor Raquel Soria, argentina, missionaria della Consolata che ha vissuto nella Comunità intercongregazionale di Modica (RG). Tutti hanno raccontato come la loro identità di cristiani è stata centrale nelle proprie scelte di vita. Don Francesco, trovato il coraggio di lasciare la sua Genova dove si sentiva «un po' arrivato», ha risposto «mi butto e vado» accettando la proposta di chi gli chiedeva di partire come missionario per Cuba. Là «ho trovato una chiesa diroccata, senza canonica, addirittura senza bagno. Ma l'urgenza era ascoltare la gente. Mi dicevano: "Abbiamo voglia di riaprire le case di missione", ovvero abitazioni di famiglie che aprono la loro porta per accogliere la comunità che si riu-

nisce per leggere il Vangelo e, a volte, celebrare i sacramenti. Abbiamo riaperto 11 "case di missione", anche in luoghi sperduti». Dopo quattro anni in cui don Francesco e la sua gente hanno ricostruito, insieme, una comunità viva e coesa, è arrivata la richiesta di rientrare in Italia: «Solo in quel momento ho capito che non ero io che avevo lasciato tutto ed ero partito per la missione, ma era il Signore che mi aveva chiamato e inviato».

Anche Tony e Dorotea, come coppia, si chiedevano cosa Dio volesse dalla loro vita e come risposta avevano progettato di lasciare la loro città, Palermo, per l'Africa. Ma la partenza, invece, è stata a breve percorrenza, a pochi passi da casa: qui, 11 anni fa insieme ad altri laici comboniani, hanno costruito la Comunità La Zattera, dove vivono quotidianamente e accolgono migranti: «Nell'esperienza dell'incontro - ha spiegato Dorotea - c'è un'esperienza di fede. L'inizio lo sentiamo perché è la storia che ci convoca, è il mare che ci convoca. Noi sentiamo l'appello perché crediamo in un

Dio pellegrino. Siamo una "zattera" per chi arriva e siamo felici di esserci perché Dio ci provoca e noi vogliamo lasciarci provocare sempre».

Per suor Raquel, «la missione non è un ornamento che posso togliermi, ma è qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi». Nella sua lunga e commossa testimonianza, ha raccontato dei suoi quasi 30 anni di vita religiosa come missionaria della Consolata. La sua vicenda è stata un susseguirsi di invii in ambienti diversi nei quali donare tutta se stessa e dai quali attingere a piene mani. Ed è proprio nella malattia che l'ha colpita da giovane e nella sua fragilità, che ha scoperto l'opportunità di partire come missionaria, lasciando la sua Argentina per il Kenya e poi altre mete fino a Modica: «Mi sentivo un vaso di creta consegnata alla missione», ha confessato.

IL BATTESIMO TRASFORMA

Che il battesimo sia motivo di trasformazione e di cambiamento radicale di vita, lo hanno confermato anche le te-



PARTECIPA ANCHE TU AL PROGETTO "UN POZZO PER BAFATÀ"

Con una offerta di 15€ avrai la borraccia da 500ml in acciaio inossidabile, termica caldo/freddo con doppio tappo.

VERSAMENTO TRAMITE

- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio – Pontificie Opere Missionarie Via Aurelia, 796 – 00165 Roma
- Bonifico Bancario sul Conto n. 11155116 intestato a Missio – Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116

CAUSALE: POZZO PER BAFATÀ



stimonianze di don Bledar Xhuli e di Gregoir Ahongbonon.

Il primo, sacerdote della diocesi di Firenze, arrivato in Italia dall'Albania come migrante all'età di 16 anni, ha raccontato come da ragazzo ateo e clandestino che dormiva sotto un ponte, grazie ad un sacerdote che gli ha aperto la propria casa si sia potuto realizzare prima come persona, con un lavoro e una nuova vita, poi come cristiano, con il battesimo tanto desiderato e atteso, e infine come sacerdote.

Il secondo, beninese considerato il "Bassaglia d'Africa" per la cura dei malati mentali, pur non essendo né uno psichiatra né un medico, ha confessato come in un momento molto difficile della sua esistenza, durante un pellegrinaggio in Terra Santa, abbia capito di dover essere una "pietra" per la Chiesa: «Tornato a casa, un giorno ho visto un malato nudo che rovistava nell'immondizia e in lui ho scoperto Gesù». È stata la svolta della sua vita: da quel momento si è dedicato a riscattare chi vive incatenato e dimenticato da tutti e continua a lottare per spezzare le catene dei reietti della società.

DALL'AMAZZONIA AL MONDO

Uno spazio speciale del Forum è stato dedicato anche alla lettura a caldo del Sinodo dei vescovi, conclusosi il giorno

precedente l'inizio dell'appuntamento missionario.

Monsignor Eugenio Coter, vicario apostolico di Pando (Bolivia) e padre sinodale, ha ripercorso i contenuti del documento finale (non ufficiale) dell'Assemblea Speciale per la Regione Panamazzonica, sottolineando come la parola chiave sia "conversione". È inequivocabile la necessità di cambiamento nei confronti della preservazione di quest'area, indispensabile per la Terra da un punto di vista ambientale e non solo: «L'Amazzonia appartiene a nove Paesi diversi – ha specificato – ma ogni 10 secondi se ne va un ettaro di foresta» e questo dimostra quanto la sua sopravvivenza non possa che essere di interesse per tutti. «Occorre far capire l'urgenza della situazione ambientale nel mondo: gli esperti dicono che tra 30 anni non avremo più la Foresta Amazzonica in Bolivia. Tutto è intimamente connesso» ha denunciato Coter. È necessaria una "conversione integrale", intesa come ecologica, pastorale e sinodale: l'obiettivo è quello di arrivare ad una Chiesa in uscita per entrare nei cuori dei popoli amazzonici.

Non c'è dubbio che tutti i partecipanti al Forum siano stati presenti per



Gregoir Ahongbonon

amore a Dio e al suo battesimo, come ha ricordato monsignor Stefano Russo, segretario generale della Conferenza episcopale italiana, che ha presieduto la messa conclusiva: «Siamo qui perché innamorati di Dio, ognuno con il suo ruolo nella Chiesa per capire come rinnovare la missione. Sappiamo chi ci chiama alla conversione, chi ci guida e ci manda. Oggi il rinnovo del mandato missionario ci aiuta a trovare nel battesimo le radici del nostro andare». È con questo spirito che i partecipanti si sono rimessi in moto verso le proprie diocesi, consapevoli di essere inviati nel mondo. □



INTERVISTA A DON CORTINOVIS, *FIDEI DONUM* DI BERGAMO RIENTRATO DA CUBA

Trasformare il dolore in speranza



Don Matteo Cortinovis con alcuni bimbi dell'orfanotrofo "Ciudad de los Niños" a Cochabamba, Bolivia.

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

Non indossa gli "stivali delle sette leghe" come Pollicino, eppure negli ultimi 13 anni don Matteo Cortinovis è passato dalla Bolivia a Cuba, partendo dalla diocesi di Bergamo, per poi ritornarvi il 3 maggio 2019.

La sua non è una fiaba, ma la storia di un *fidei donum* di 48 anni, ordinato presbitero nel 1996 che, a 35 anni, si è sentito chiedere da monsignor Amadei se fosse disponibile a partire. «All'inizio ero scioccato e ho chiesto del tempo per pregare e discernere», dice don Matteo, all'epoca vicario parrocchiale a Carvico, il paesino in cui Giovanni XXIII andava da bambino.

Dopo le preoccupazioni, i dubbi, le paure («Che difficoltà incontrerò?»), sono scattate alcune "molle": «Il desiderio di

di qualche mese, a Cuba dal 2012 al 2019. A Cochabamba era responsabile della *Ciudad de los Niños*: un orfanotrofo con 130 bambini soli e ragazzi di strada che, negli anni, si sono creati una famiglia: «La missione è trasformare il dolore in un segno di speranza».

A Cuba, invece, era parroco di Baracoa, la città più antica, che conserva l'unica croce rimasta delle 29 piantate da Cristoforo Colombo. Qui, con altri due *fidei donum* e le "Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli", ha incontrato «una Chiesa giovane e aperta a farsi modellare, con esperienze creative per ogni fascia di età e il desiderio di fare un cammino».

Tra i ricordi più cari, l'accompagnamento dei catecumeni adulti, giovani e anziani «con un grande bisogno di Vangelo e tanta semplicità nell'accoglierlo,

fare esperienza di una Chiesa universale, con più volti e caratteristiche, e di rinnovare la mia vocazione sacerdotale». Fino all'abbandono alla chiamata, come «il "sì" di san Giuseppe».

Così, don Matteo è stato in Bolivia dal 2006 al 2012 e, dopo una pausa



Battesimi nella comunità Santa Madre Teresa di Calcutta di Pino del Duaba a Cuba.

oltre alla vitalità, la voglia di fare festa e di incontrarsi».

Attualmente, don Matteo è nella diocesi di Bergamo (presente in Bolivia già dal 1956, in Africa dagli anni Settanta e a Cuba dal 1998), in una parrocchia di Bagnatica, sommerso di doni. Da una parte, la diocesi di appartenenza «è la bellezza che ti porti dentro, la radice, ciò che sei e che hai ricevuto da chi ti ha fatto crescere». Dall'altra, i frutti della missione sono «uno sguardo più fiducioso verso gli altri, una fede più forte e una vocazione rigenerata».

Un *fidei donum* partito con un bagaglio pieno di cose da fare e da portare, di idee, di programmi: «Ora – confessa – ripartirei con uno zaino vuoto». E, in ogni caso, in ogni parte del mondo, sarebbe comunque a casa. □



Giubileo dei bambini nella Basilica Minore di Baracoa (Anno della Misericordia 2016).

I colori perduti della foresta infinita

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

La vediamo dall'alto come una distesa di alberi lussureggianti. Un immenso tappeto verde che si estende a perdita d'occhio, sotto cui sono nascosti altri colori: il grigio della terra spogliata degli alberi e bruciata; il rosso del sangue degli indigeni e di chi li difende; il marrone dei tronchi tagliati e ammassati per essere venduti. E questa è la scoperta: "L'Amazzonia non è verde" come recita il titolo dello spettacolo narrativo e musicale di Andrea Zaniboni, realizzato dal Centro Pime di Milano e dalla Fondazione Missio per accompagnare il Sinodo Panamazzonico, svoltosi in coincidenza con l'Ottobre Missionario.

Lo spettacolo è un caleidoscopio di storie, testimonianze, musiche e suoni, condotto da Andrea Zaniboni con Elda



Olivieri (voce narrante), con la soprano Rachel O'Brien e le musiche di Nadio Marenco, Adalberto Ferrari e Kal dos Santos. Questi i protagonisti in scena per un *recital* di forte impatto, fatto di immagini e suoni che parlano per gli indigeni insediati da millenni nella grande regione. Accanto a loro le testimonianze dei missionari e delle missionarie che hanno amato questi popoli più delle loro stesse vite per sempre legate al destino di questa straordinaria terra. Polmone di ossigeno del pianeta, culla della biodi-

versità, patrimonio dell'umanità, una grande risorsa che si sta consumando a causa dello sfruttamento selvaggio da parte di pochi.

L'Amazzonia è oggi un grande punto interrogativo. Il suo destino volta pagina nel 1970 con la costruzione della Transamazzonica lunga quattromila chilometri. In questi 50 anni sono stati avviati processi di sfruttamento selvaggio di vastissime aree: i 390 gruppi indigeni hanno sofferto sulla loro pelle questi sconvolgimenti e la regione è diventata "una terra senza uomini per uomini senza terra", come denunciato da numerosi attivisti, primo tra i quali Chico Mendes che 35 anni fa ha descritto al mondo la sofferenza degli indigeni e dei *campesinos*. Viene ucciso nel 1988, ma prima di lui padre Ezechiele Ramin, morto nel 1985 a soli 33 anni, poi il vescovo Alejandro Labaka, Doroty Stang, assassinata nel 2005, il missionario britannico Paul McAuley nel 2018, ma anche laici come Dilma Ferreira, la prima attivista dei diritti umani indigena uccisa nel 2019, capi locali e molti testimoni che, come Marcello Candia, all'Amazzonia hanno dedicato tutte le loro risorse. Amata o divorata, la più grande foresta del mondo non cessa di attirare gli sguardi avidi di chi vuole smembrarla, bruciarla e violentarla per interesse. Ma anche di uomini e donne dal cuore puro, proprio da qui alzano forte la loro voce per chiedere giustizia per gli ultimi. □



**L'Amazzonia
non è verde**

**Lo spettacolo
narrativo musicale**



Don Maurizio Ghilardi, Segretario Regionale dell'Ufficio per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese della Lombardia.

Una grande rete per una regione dinamica

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

Quando anche la regione più popolosa d'Italia, con i suoi 10 milioni di abitanti, deve fare i conti con il calo delle vocazioni, l'azione dello Spirito Santo compie giri impensati. «La Lombardia ha dieci diocesi, con lunghe tradizioni e presenze missionarie e religiose», premette don Maurizio Ghilardi, segretario regionale dell'Ufficio di cooperazione missionaria tra le Chiese. «Ma, di fatto, ci sono meno preti, meno Istituti e meno gruppi».

Di contro, è in corso un fenomeno che fa ben sperare: «Operatori pastorali laici più numerosi e sempre più frequenti richieste dei giovani di partire», passando da viaggi estivi ad esperienze di un anno e/o scelte di permanenza più lunga. Don Ghilardi, classe 1968, è originario di Mozzanica, in provincia di Berga-

mo, ma i vari incarichi negli anni (Caritas, Migrantes, Centro missionario diocesano di Cremona, parrocchie, comunità anglofona) gli hanno dato uno sguardo capace di guardare a 360 gradi e oltre.

Non sfugge, infatti, alla sua analisi attenta e minuziosa «l'aumentata sensibilità dei vescovi lombardi rispetto alla necessità di sostenere anche economicamente la permanenza dei laici in missione». Da qui, la ricerca di fondi, il consolidamento delle convenzioni brevi e la

constatazione che «negli ultimi cinque anni, in diverse diocesi della Lombardia, si siano dati dei progetti di carattere missionario». Lo stesso vescovo delegato, monsignor Francesco Beschi, «con ottimi suggerimenti teologici e pastorali e parole di riconoscenza verso tutti, sottolinea spesso questo orizzonte».

Inoltre, il coordinamento regionale ha elaborato nel 2015 uno strumento di lavoro rivolto esclusivamente alle comunità parrocchiali; il documento si intitola «Per un'attenzione alla missionarietà



Intervista a don Ghilardi, Segretario regionale Cooperazione missionaria tra le Chiese della Lombardia



Celebrazione, presieduta da monsignor Francesco Beschi, vescovo di Bergamo, con il mandato ai laici missionari della diocesi.



Battesimo di un bambino ivoriano nella parrocchia del Boschetto, diocesi di Cremona.

nell'elaborazione di un progetto pastorale diocesano" e racchiude molte istanze dei Centri missionari diocesani (Cmd). «I direttori - riferisce don Maurizio - chiedono che a livello diocesano il lavoro pastorale sia meno frammentato, perché spesso l'impostazione autoreferenziale dei singoli Uffici non diventa lavoro di rete, ma una sovrapposizione di iniziative». Così, ogni due mesi, gli incontri regionali della Commissione divengono lo spazio «in cui si va incontro ad un bisogno di ascolto reciproco della propria realtà». Per esempio, si avverte, a partire da Brescia, «il desiderio di istituire progetti di educazione alla mondialità nelle scuole». Come ci spiega don Ghilardi, che in Caritas ha vissuto per anni con i rifugiati, si rende sempre più concreta la necessità di conoscere le motivazioni profonde del fenomeno migratorio.

Sensibilità a cui si aggiunge l'intento di «ragionare seriamente sul numero consistente dei religiosi e dei sacerdoti dio-

cesani stranieri, per valorizzare la loro presenza e favorire un reale scambio culturale e clericale», superando un limite: «Pensarci come l'unico modello di Chiesa esportabile».

Fondamentali, nel creare ponti tra mondi e stili missionari diversi, sono anche i sacerdoti *fidei donum* per i quali in Lombardia si sta progettando un incontro a livello regionale. «Di fronte a un calo dei diocesani, un atto di coraggio è avere chi vuole partire, ma bisogna partire con un progetto», dice don Maurizio. L'obiettivo è scambiarsi informazioni pastorali e, soprattutto, creare legami costanti affinché ogni partenza non sia l'espressione di un libero battitore, ma un processo diocesano o interdiocesano. Attualmente, considerando anche il servizio dei laici, sono diverse le presenze nei cinque continenti: una trentina in America Latina, 20 in Africa, cinque in Europa, uno in Asia e due in Oceania.

Per quanto riguarda i giovani, nel 2018 si sono registrate 200 partenze: brevi esperienze missionarie che per lo più sfociano in testimonianze; alcuni si coinvolgono nell'*équipe* parrocchiale o in Missio Giovani, un po' più presente nelle diocesi di Mi-

lano e Bergamo. Si tratta, tuttavia, di esiti individuali che invece, se ci fosse un percorso di accompagnamento, probabilmente, darebbero più frutti anche a livello comunitario e non resterebbero circoscritti alla sfera dei ricordi e delle emozioni.

Ma per avvicinare le persone, occorre «rivedere schemi e consuetudini, passare da una pastorale della conservazione ad una pastorale missionaria». La Commissione regionale lombarda, che vede anche la partecipazione degli Istituti Missionari (Pime, Saveriani, Comboniani), prova a camminare in questa direzione, in uno spirito di collaborazione e condivisione. In occasione del Mese Missionario Straordinario, interessante è stato lo scambio di materiale per l'animazione: «Non si è organizzato un evento comune solo perché quest'anno tutte le diocesi hanno dei partenti e si sono organizzate per salutarli nelle singole veglie missionarie».

Don Maurizio Ghilardi, che ha accolto la sua nomina con molto entusiasmo e non senza preoccupazioni, sa di poter contare sul sostegno dei direttori dei singoli Cmd. Ed ha anche un'altra certezza, che si traduce in impegno concreto: «È necessario restituire dignità agli Uffici missionari, perché non sono le Cenerentole. La missionarietà è il termometro della vivacità della Chiesa». □



Giovani in missione: "nel 2018, 200 partenze".

HO SCOPERTO CHE L'INCONTRO CON L'ALTRO È UNA POSSIBILITÀ

BEATRICE, 33 ANNI, DALLA PROVINCIA DI BRESCIA È LA VINCITRICE DEL CONTEST "MISSIO GIOVANI SOCIAL" DEL MESE DI NOVEMBRE #INCONTRA. LE ABBIAMO CHIESTO DI RACCONTARSI E CONDIVIDERE CON I LETTORI DI POPOLI E MISSIONE LA STORIA DI QUESTO SCATTO.

La mia prima esperienza di missione l'ho vissuta nel 2015, con un gruppo di giovani della mia parrocchia. L'idea di partire mi affascinava da tempo e nel momento in cui ho deciso, son cominciati i "viaggi mentali" rispetto a quello che avrei fatto o cos'avrei potuto fare, come avrei potuto rendermi utile, a cosa sarebbe cambiato col mio arrivo, cos'avrei lasciato partendo. Mi concentravo più sul "fare" che sull'incontrare.

Quella prima volta, è stata l'esperienza d'incontro più bella che io fossi mai riuscita a vivere nella mia vita. L'incontro con una realtà opposta rispetto a quella che sono abituata a vivere. L'incontro con dei giovani, che in condizioni differenti, rincorrono i nostri stessi sogni. La necessità d'inventarsi modalità stravaganti per poter comunicare. La possibilità di visitare i villaggi, le case, le famiglie e commuoversi.

Piangere e ridere... quante volte è successo di sentirsi toccare nel profondo ed emozionarsi per le piccole cose?

La missione obbliga a toccare noi stessi, a percepire i nostri limiti e scoprire che l'incontro con l'altro è una possibilità. È ritrovarsi in quella profondità umana che ti fa sentire incapace, impotente ma allo stesso modo ti dà la forza per vivere col cuore e fa nascere in noi il desiderio di ricerca del bene.

La missione porta alla luce tutto ciò che è bene, insegna a dargli un nome, e spesso interroga sulla vita. Chi ci parla della vita sono proprio le persone che andiamo ad incontrare, le strette di mano, i sorrisi dei bambini, l'accoglienza, le attese, l'ascolto, gli sguardi.

Vivere in un Paese africano è una scelta d'amore, che comporta anche un pizzico di follia. Tornare in Mozambico mi carica, è il mio polmone, ogni volta sembra che tutto intorno a me e dentro di me ricominci ad avere un senso. E il sen-



so più profondo di tutto questo è la presenza di Dio, che si fa forte e ben visibile nelle persone che incontro. Sì, perché tutto parte da Lui e quando i segni sono chiari anche la vita assume un significato bello, intenso, pieno.

In Mozambico sono tornata altre due volte: una nel 2017 per due mesi da sola e l'altra nel 2018 insieme a don Oscar, sacerdote del mio oratorio, e ad altri giovani.

Insieme a lui abbiamo deciso di proporre il viaggio ad alcuni ragazzi della parrocchia ai quali si sono aggiunti alcuni amici del Nuovi Stili di viaggio e i miei genitori, che hanno deciso di seguirmi.

Nella foto insieme a me c'è Awa, la bambina di un'amica. L'ho scattata proprio nel 2018. Era il nostro primo incontro, quando lei è nata io ero in Italia.

Mi ha guardata con quegli occhioni e poi ha cominciato a toccarmi. Si sporgeva dalle braccia di sua mamma finché non l'ho presa in braccio. Ha sorriso, in quel modo riusciva meglio nella sua impresa. Così piccola e così curiosa, sembrava non esistesse nulla attorno a lei, in quel momento la sua attenzione era rivolta solo a me. Incontrarsi è lasciarsi trasportare nella vita di chi abbiamo di fronte, è guardarsi, entrare in profondità, conoscersi, notare le differenze ma partire proprio da questo "diverso" per riscoprirsi nuovi e più ricchi. Quello che mi sento di dire ad un giovane che ha il desiderio di partire è: non pensarci due volte... VAI! Il modo c'è, le possibilità si creano, talvolta sembra tutto complicato ancor prima di cominciare a pensare al "come fare", poi corre tutto veloce. È "il come andare" che fa la differenza.

Consiglio di appoggiarsi ad una realtà vicina, al Centro missionario della tua diocesi o ad un Istituto missionario. Io, ad esempio, da un paio d'anni collaboro col Centro Missionario diocesano della diocesi di Brescia nel percorso di formazione "Giovani in Missione, Nuovi Stili di viaggio" che accompagna i giovani nel cammino di preparazione all'esperienza.

Camminare con qualcuno che ha i tuoi stessi desideri, incontrare persone che l'hanno già vissuta, ascoltare e lasciarsi ascoltare, fa bene e ti dà una mano a prepararti per vivere intensamente l'esperienza e il tuo rientro a casa. Sì, perché ciò che incontri poi ti resta per la vita.

Beatrice Maccagnola

Contest Missio Giovani

SOCIAL

Ogni mese una foto
sarà pubblicata su
Popoli e Missione

COME PARTECIPARE:

- 1 - Segui @missio.giovani su Instagram e Facebook
- 2 - Like all'ultimo post pubblicato
- 3 - Pubblica la tua foto con l'hashtag del mese e tagga @missio.giovani
- 4 - Lo scatto migliore sarà pubblicato su Popoli e Missione e sulle nostre pagine accompagnato dalla storia che racconta

Novembre 2019

#INCONTRA

Dicembre 2019 (Avvento/Natale)

#VIVI

Gennaio 2020

#COSTRUISCI

Febbraio 2020

#CURA

Marzo 2020 (Quaresima)

#INNAMORATI

Aprile 2020

#ALZATI

Maggio 2020 (Pentecoste)

#PARTI



E sulla Missione Giovani Dashboard,
l'itinerario per giovani e adolescenti,
trovi spunti per l'animazione
missionaria nella tua realtà.

www.mgd.missioitalia.it

Educare i giovani ai valori del Vangelo

PERCHÉ OGNI PAESE DECIDA DI PRENDERE LE MISURE NECESSARIE PER FARE DELL'AVVENIRE DEI PIÙ GIOVANI UNA PRIORITÀ, SOPRATTUTTO DI QUELLI CHE STANNO SOFFRENDO

di **MARIO BANDERA**

bandemar47@gmail.com

È quasi scontato che ogni singolo Paese, nazione o comunità etnica presente in questo pianeta, abbia una politica riservata esclusivamente ai suoi giovani. Ovviamente non esistono politiche uguali, valide per tutte le diverse realtà del mondo: i governi dittatoriali - per esempio - nei confronti della loro gioventù attuano una vera e propria martellante educazione all'obbedienza "cieca, pronta e assoluta" che abbia un sacro rispetto dell'autorità costituita da rasentare quasi il fanatismo. Per fare ciò si incomincia fin dai primi anni della scuola elementare, quando ai bambini vengono presentati i fatti della storia passata, nonché della cronaca recente non in maniera obiettiva ma manipolata ad uso e consumo secondo l'ideologia del potere dominante.

Anche nelle nazioni cosiddette democratiche o pseudo tali, il rischio - da parte di insegnanti, maestri, educatori e talvolta, purtroppo, anche di catechisti e animatori parrocchiali - di

presentare ai giovani una realtà sociale, economica e religiosa, soprattutto quella legata ai cosiddetti Paesi del terzo mondo, non corrispondente al vero è sempre in agguato. Come, ad esempio, per quanto riguarda il grave problema degli extracomunitari, presentati a volte anche nei nostri ambienti, come perturbatori dell'ordine pubblico.

Se si vuole prendere le misure necessarie per fare dell'avvenire dei più giovani una priorità nazionale che abbia alla base valori e principi di spessore, bisogna inserire nel cammino pedagogico dei punti fondamen-

tali a cui tutti devono attenersi.

Papa Francesco nella recente visita in Madagascar parlando ai giovani di quel Paese ricordava loro che «la realtà, anche la più difficile, può essere cambiata». Egli «ci chiede di non avere paura di sporcarci le mani». Siamo invitati, nel nostro cammino di fede, a scoprire il volto di Gesù nei volti degli altri. Pertanto papa Francesco chiede a ogni giovane: «Il Signore può contare su di te? La Chiesa può contare su di te? Il tuo Paese può contare su di te?». Per i giovani sognare di costruire un mondo giusto e fraterno è molto più di una priorità giovanile: è un cammino impegnativo ed esaltante che va prolungato per tutta la vita. Il papa indicando ai giovani Maria come modello di umanità, ha detto loro: «Quella ragazza che ha detto «sì» senza giri di parole, oggi è la Madre che veglia sui suoi figli che camminano nella vita spesso stanchi, ma che desiderano che la luce della speranza non si spenga». Questo lo desideriamo anche noi: «Che la luce della speranza non si spenga mai nei nostri cuori». □



“Si no hay Dios, no hay nada”

di **GAETANO BORGO**

popoliemissione@missioitalia.it

«**A** 16 anni ho conosciuto l'Operazione Mato Grosso e mi sono buttato a capofitto in un mondo che ho sentito subito particolarmente vicino a me. Lavorando, raccogliendo, modellando un po' anche il mio stile di vita. Poi a 21 anni ho compreso che era tempo di andare e mettermi alla prova: sono partito per l'Ecuador, una missione sulle Ande, lì sono rimasto per tre anni». Proprio in questi anni di Sud America, Maurizio Bolzon matura il pensiero che la scelta di «vivere tra i poveri, a vita» poteva essere vera e reale, che poteva essere la sua chiamata. Inizia il Seminario proprio in Ecuador, e termina la sua formazione a Vicenza diventando prete nel 2001.

Chiedo per curiosità, ma sono sicuro che c'è, un evento particolare che l'ha segnato e che ancora l'accompagna nella sua vita. «Sì! Ritorno spesso alle mie prime esperienze di vita in missione, ho nel cuore un fatto, una persona, una frase. Ero sulle Ande, in un villaggio a molte ore di cammino. Entrai con i ragazzi della catechesi in una casa di una donna cieca. Le ave-



vamo portato dei fasci di paglia che avevamo raccolto sulle alture per accendere il fuoco e farsi da mangiare. Mi venne spontanea una domanda: “Secondo lei, di che cosa c'è più bisogno qui nelle Ande?”. Mi rispose che lì avevano bisogno di una chiesa. Mancavano scuole, strade, eppure lei rispose: “Abbiamo bisogno di una chiesa”. Restai meravigliato di queste parole e chiesi il perché. Lei, allargando le braccia, mi disse: “*Si no hay Dios, no hay nada*”». Parole che hanno inciso e che fecero breccia nel percor-

so umano e di fede di Maurizio. «È stato un frangente in cui la mia scelta è diventata concreta per dedicarmi per sempre a Dio e all'annuncio del Vangelo».

TEMPO DI FIDEI DONUM TRA CAMERUN E MOZAMBICO

«Dopo cinque anni da vicario in un paese di provincia, ho ripreso la via della missione. Iniziando, su mandato della mia diocesi, una nuova missione nel Nord del Camerun. Esperienza bruscamente interrotta >>



nel 2014 a causa del rapimento di due nostri confratelli per mano di Boko Haram». Ma la diocesi vicentina ha ritenuto opportuno di non lasciare e non «scappare» dall'Africa, ma di mantenere una missione africana: si è aperto così un dialogo con la diocesi di Beira in Mozambico. Ora don Maurizio è proprio lì, nella periferia di Beira, assieme a don Davide Vivian, diocesano vicentino, e don Giuseppe Mazzocco di Adria-Rovigo: è una missione condivisa tra le due diocesi venete. Don Maurizio racconta degli inizi di questa missione: «L'impatto è stato difficile. Prima, in Camerun, eravamo in savana aperta, ma qui lo spazio come Chiesa cattolica è molto circoscritto, ci manca proprio il terreno. Infatti per iniziare questa nuova parrocchia nel territorio limitrofo all'aeroporto abbiamo cercato una casa in affitto, nel mezzo dei quartieri. È una città del Sud del mondo, pluriculturale e pluri-religiosa, edificata in gran parte su acquitrini e risaie; di terre emerse ce ne sono poche e tutte già occupate. Le zone paludose rendono più difficile la vita ordinaria... ma questo non ci impedisce di partire con grande slancio ed entusiasmo, grazie anche a questo popolo con cui condividiamo la missione, perché ci dona la voglia di lavorare».

Beira è una città con poco più di mezzo milione di abitanti ed è la seconda città del Mozambico, dopo la ca-

pitale Maputo. Si affaccia sull'Oceano Indiano, di fronte al Madagascar, ma nonostante la

sua posizione non ha nessun richiamo turistico. Anzi, come per tante altre città del continente c'è un massiccio sfruttamento di risorse da parte di multinazionali estere, anche grazie all'importante area portuale.

IDAI, UN CICLONE DEVASTANTE

Nel 2000 anche Beira è stata colpita, come gran parte della nazione, da una grande alluvione. Si stava ancora risollevando da quell'evento quando il 14 marzo scorso sulla città si è abbattuto il più violento ciclone mai visto in terra d'Africa. Idai è un ciclone di quarto grado, si calcola che nove tetti su dieci siano stati divelti o danneggiati, e in media quattro case su dieci siano crollate. «La situazione è ancora drammatica - dice don Maurizio -. Ad oggi parte della popolazione non sa dove mettersi a riparo, essendo una zona tropicale, e le piogge sono frequenti. La Chiesa locale si è mossa su quattro fronti: l'alimentazione primaria per tutti, sistemare le scuole perché i ragazzi continuassero la vita ordinaria, reperire lo stretto necessario come lamiere e legname per



riparare le abitazioni, specie quelle dei nonni che spesso hanno in casa i nipoti orfani. Per ultimo si è pensato alla riparazione delle strutture ecclesiali. Le risorse per far fronte a questi disastri le abbiamo ricevute soprattutto



dalle nostre Chiese di provenienza, ma anche da congregazioni e da altri enti come Caritas italiana: si è innescata veramente una solidarietà capillare e diffusa a livello ecclesiale. Ci vorranno decenni per rialzarci ma ci ha fatto bene sentire la vicinanza, ci ha dato fiducia».

SFIDE PER UNA CHIESA SEMPRE PIÙ AFRICANA

Affiora sempre più nel dialogo con don Bolzon la consapevolezza che un'esperienza missionaria così vissuta prende tutta una vita, ti modella profondamente e ti segna per sempre. Racconta il missionario: «Incontro ormai e sempre più una Chiesa che è veramente africana. Nel senso che i sacerdoti sono locali, sempre più le congregazioni hanno fratelli e sorelle provenienti da questo continente: "i volti bianchi", se così si può dire, sono

meno frequenti; ciò è significativo. La Chiesa sta di fatto camminando con le sue forze almeno in alcune zone dell'Africa: in altre parti sono ancora fragili, come i primi passi per un bambino. Qui in Mozambico vedo una Chiesa che ci sta mettendo tutta la sua buona volontà per affrontare le sfide che le stanno davanti. Una sfida è il confronto con il sorgere continuo delle chiese pentecostali, molte nate in Brasile ed esportate qui per la comune lingua che è il portoghese. Hanno un forte impatto attrattivo sulla società mozambicana, e la nostra Chiesa cattolica locale dovrà trovare delle risposte adeguate senza andarsi a collocare sullo stesso terreno e con lo stesso modo di lavorare. L'altra sfida da affrontare è l'autosostegno economico per la Chiesa locale. C'è una verità di fondo: sono chiese che nascono in territori poveri: più è povera la popolazione, quanto più difficilmente la Chiesa può sostenersi». Sono sfide che non sono solo sulla carta ma che sono parte viva della vita ecclesiale. I missionari sono impegnati a 360 gradi per far crescere questa consapevolezza e far scorgere le risorse esistenti molto positive.

LA PRASSI PASTORALE MISSIONARIA

A proposito di cuore e di occhi, chiedo a don Maurizio, rientrando ogni tanto in Italia, che cosa vede e intuisce: «Sono diversi anni che sono fuori dall'Italia ma una cosa mi colpisce: nonostante abbiamo un numero piuttosto alto di immigrati che vivono in Italia, in chiesa io

non li vedo, eppure so che dall'Africa partono molti cattolici. Ci sono le cappellanie etniche, è vero, in molte diocesi, però non riusciamo ad integrarli nelle nostre comunità: tutto ciò mi fa molto riflettere. Questo passaggio l'ho capito alla luce di ciò che vedo specularmente da me, in Africa. Faccio un esempio. Quando ho un ospite e mi accompagna per le celebrazioni nelle comunità, i responsabili lo fanno sedere nel primo banco, lo presentano, c'è un canto di benvenuto e una benedizione particolare, tutti poi gli danno la mano. E quando c'è qualche risorsa in più nelle famiglie ci invitano anche tutti a pranzo. Quando mai le nostre comunità hanno espresso uno di questi gesti verso gli stranieri? Altrettanto varrebbe per una delle nostre famiglie che si sposta solo di abitazione e di paese. Penso che questa dell'accoglienza sia una sfida per niente marginale e secondaria».

Tutto sommato, concludendo questa chiacchierata, don Maurizio ci lancia una sfida e una prassi missionaria per loro assodata, ma che sembra possibile anche nell'orizzonte della nostra pastorale. C'è stato l'Ottobre missionario, un mese straordinario, in contemporanea pure un Sinodo prettamente "missionario": abbiamo certamente compreso che papa Francesco ama queste "sfide pastorali" e le rilancia per noi sul nostro quotidiano parrocchiale.

Grazie, don Maurizio, per il tuo slancio umano e così evangelico! Ti auguriamo di cuore buona strada tra le vie di Beira. Anche noi con te speriamo che in questo contemporaneo risveglio missionario della Chiesa si possano concentrare forze e attenzioni sul versante dell'accettazione e dell'accoglienza. □

Nella foto da sinistra: don Davide Vivian, don Giuseppe Mazzocco e don Bolzon.



Popoli e Missione

IL MENSILE DELLA FONDAZIONE MISSIO PER UNA FAMIGLIA APERTA AL MONDO, ATTENTA A COSA ACCADE AL DI LÀ DELLE NOSTRE FRONTIERE, PER ACCOGLIERE LE SFIDE DEL FUTURO E ESSERNE PROTAGONISTA.

Abbonati per un anno con **25,00 €**

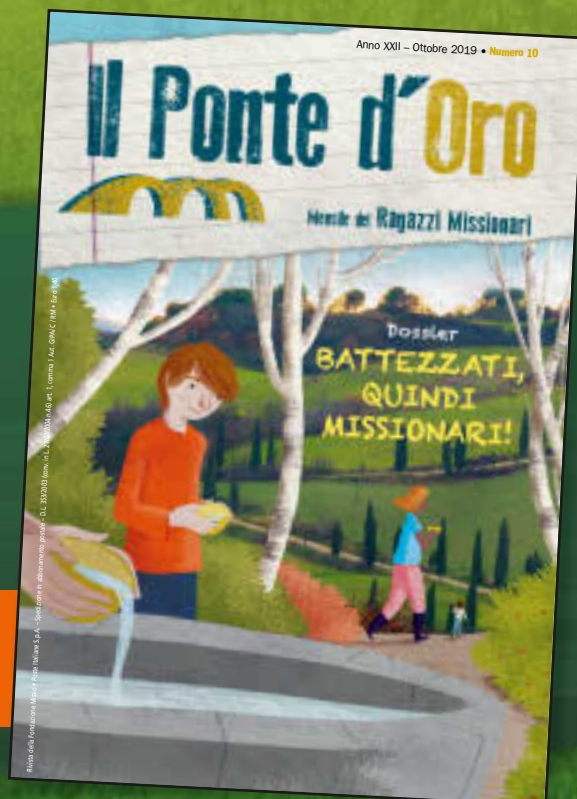


Il Ponte d'Oro

Mensile dei Ragazzi Missionari

APPASSIONANTI RUBRICHE E ATTIVITÀ DA REALIZZARE PER GIOVANI LETTORI, EDUCATORI E CATECHISTI INTERESSATI A: MONDO, VANGELO, PACE, STILI DI VITA, EQUITÀ, RISPETTO DEL CREATO, MISSIONE, POPOLI, CULTURE.

Abbonati per un anno con **14,00 €**



- Conto corrente postale n. 63062327 intestato a MISSIO
- Bonifico bancario su C/C intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)